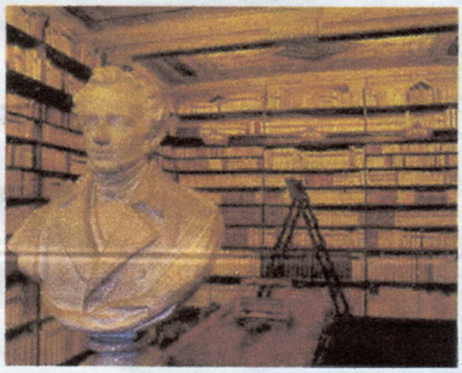
Scherzi d'Ingegno

Recensioni

30 gen. 2008 – **Elio Paoloni** sul Corriere del Mezzogiorno
gen./feb. 2008 – **Nicola Ruggiero** sul Guida ai Libri, p. 13
1° feb. 2008 – **Enzo Mansueto** sul Corriere del Mezzogiorno)
1° feb. 2008 – **Floriana Carlucci** sul Grande Salento
2 feb. 2008 – **N. N.** su Il Denaro
9 feb. 2008 – **Alessandra Pizzi** su La Gazzetta del Mezzogiorno
9 feb. 2008 – **Elio Paoloni** su Il Domenicale
19 feb. 2008 – **Paola Fornaro** su TarantOggi
23 feb. 2008 – **Alessandro Laporta** su Quotidiano, p. 31
23 feb. 2008 – **Marco Innocente Furina** su l'Unità
23 feb. 2008 – **F. M.** su Il Gallo, anno XIII n° 4
13 apr. 2008 – **Raffaele Nigro** su La Gazzetta del Mezzogiorno, p. 26
19 apr. 2008 – **Renato Scalfaro** su ABBiABBè
apr. 2008 – **N. N.** su Ceglie Plurale , anno VII n° 70
5 lug. 2008 – **Vincenzo Guarracino** su Avvenire
lug. 2008 – **Francesca Alparone** in Spiagge, anno VIII n° 4
21 set. 2008 – **Vincenzo Guarracino** su La Provincia di Como
21 set. 2008 – **Vincenzo Guarracino** su La Provincia di Varese
28 set. 2008 – **Pierluigi Fiorenza** su Metropolis
30 set. 2008 – **Emilio Giordano** su La Tribuna p. 16
nov. 2008 – **Renato Scalfaro** in Guida ai libri
nov./dic. 2008 – **Lorenza Rocca** su Sìlarus, anno XLVIII n° 260
2008 – **Ettore Catalano** in Letteratura del novecento in Puglia
1° trim. 2009 – **Mario Marti** in Giornale Storico della Letteratura Italiana, anno CXXVI, vol. CLXXXVI, fasc. 613, pp. 84-95
apr. 2009 – **Cristina Contilli** su Il Salotto degli Autori
3 gen. 2010 – **Anna Mangiarotti** su Il Giorno

Il «plagio» *di* Leopardi



Il pessimismo cosmico? Era già in un libro del latianese de Virgiliis, scritto nel 1677

di ELIO PAOLONI

Esposte in «Scherzi d'Ingegno, la fonte segreta del pessimismo leopardiano» di Vittoria Ribezzi Petrosillo, in uscita per l'editore Guida, le innumerevoli corrispondenze tra l'opera del letterato latianese Francesco Antonio de Virgiliis pubblicata nel 1677, ritrovata dall'autrice, e gli scritti leopardiani. Il testo del medico-letterato salentino anticipa non solo il nucleo della filosofia leopardiana, ma anche sequenze poetiche, schemi, lessico del poeta di Recanati, fino al protagonista di una poesia: il «Passaro Solitario». Per Nicola Ruggiero si tratta della «più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano».

Io lo sapevo. In quale altro posto, se non in questa ex palude, in mezzo al Limitone che separa il tacco dallo stivale, gli ultimi scampoli di Longobardia dal Piano del Depensamento, poteva nascere il pessimismo, quello vero, quello con la maiuscola? Dice Recanati, ma lì almeno ci sono i colli, c'è roccia sotto i piedi. Non poteva che nascere qui la depressione come metodo, come sistema di *pensiero*, proprio qui, al paese mio. Non si dice più borgo (figuriamoci, c'è un decreto che consente di chiamarla Città) e selvaggio manco va bene ma natio è questo Latiano, per me e l'illustre concittadino *d'antan*. Facile, ora, dire lo sapevo ma se non fosse stato per Vittoria Ribezzi Petrosillo avremmo continuato a salire di latitudine e ad avanzare nel tempo per collocare sto cosmico disdegno.

Invece, grazie al più straordinario caso di *serendipity* della storia delle Lettere, posso finalmente nobilitare le mie paturnie, trovare ascendenze filologiche alla lunghissima e ripiegata adolescenza. Neanche lontanamente si figurava la mia compaesana, quel giorno di fine dicembre, di stare per affibbiare uno scrollone alla cronologia e alla geografia del pensiero filosofico moderno. Lei che manco è un'accademica. Che è *soltanto* la più entusiasta e dinamica delle vestali della storia, la persona che, insieme al marito Vittorio Petrosillo e a un gruppo di volenterosi, ha dato vita alla Fondazione che custodisce ed espone in una Casa Museo, insieme alle meravigliose archeologiche della città messapica situata in quelli che sono ora terreni di famiglia, una infinità di oggetti, alcuni preziosi e rarissimi, che illustrano la storia di famiglia a partire dal '500, restituendoci così anche la storia di tutta una fascia sociale meridionale.

Lì giacevano - stilate dal fratello del bisnonno della studiosa, il medico-oculista Ernesto Ribezzi - alcune note biografiche sul medico e letterato (le due cose, nel secolo XVII, andavano di pari passo) Francesco Antonio de Virgiliis, «notabile per estrazione sociale, filantropo per vocazione», un signore che scriveva trattati bizzarri, ma consueti per l'epoca, come *De modo facillimo pestis curandae*. Scattata la curiosità - la insaziabile curiosità del ricercatore di razza, se non di professione - senza alcun aiuto da fonti cartacee o informatiche, Vittoria Ribezzi si è messa a scarpinare per Roma, Napoli, Firenze, ma anche a Brindisi e alcuni paesi della provincia, con la tenacia che è solo sua, per reperire l'unica opera stampata, quindi plausibilmente rintracciabile, del de Virgiliis, un testo in cui - forse, soltanto forse - avrebbe potuto trovare qualche accenno a vicende locali (ma ogni minimo accenno è importante per chi vuol tramandare Le Storie). Otto anni fa, infine, ritrovò *Scherzi d'Ingegno* nella Biblioteca provinciale di Lecce e nella biblioteca del convento dei Francescani della stessa città.

Questa seicentina (la cui terza copia potrebbe essere ben custodita in casa Leopardi), avrebbe potuto restare sepolta in eterno. E il disseppellimento, reso noto da una pubblicazione della Biblioteca di Latiano a cura di Bianca Romana Ribezzi, avrebbe potuto rivelarsi inutile, perché di quelle fotocopie, dopo un esame superficiale, furono letti solo alcuni sonetti e madrigali. Se Vittoria Ribezzi non fosse stata Vittoria Ribezzi, del resto, anche la lettura più accurata, quella a cui sentiva di non potersi sottrarre - per un riconoscimento (anche se tardivo) dovuto all'unico letterato latianese del '600 di cui sia giunta notizia fino a noi - e alla quale si accinse solo due anni fa, sarebbe risultata inutile. Perché chiunque altro si sarebbe limitato a registrare che il valore letterario del de Virgiliis non era eccelso. Punto. Altri quaranta seoli di oblio comminati al de Virgiliis e altrettanti di impunità a Giacomino.

Ma la signora che quel pomeriggio - finalmente, dopo tutto il rubricare e catalogare - si era stesa più a riposare che a consultare con acribia le fotocopie del tomo, aveva amato a sufficienza - e tenuto bene a mente - Giacomo Leopardi. La madre Bianca (che annoverava tra gli avi Bonifacio IX) lo amava talmente che nell'ultimo periodo della sua esistenza, le chiedeva ogni giorno di leggerle il *Canto notturno*. Così, avendo resistito a quaranta pagine di dedica ad Ambrogio Imperiale e alla sua prosapia, Vittoria Ribezzi si era spinta fino a pagina 120 della miscellanea, imbattendosi in qualcosa di troppo simile al «suo» *Canto notturno*. Non più sdraiata, aveva proceduto a salti nella lettura fino alla pagina 131, con la sequenza del vecchio, sempre del *Canto notturno*. Ormai in piedi, aveva ritrovato la natura matrigna di *A Silvia*, poi, senza completare la lettura si era divertita a fare le prime tabelle comparative. A notte inoltrata era alle prese con altre sequenze identiche, lessico comune, interrogativi leopardiani. Finché all'alba si era imbattuta, ridendo incredula, nel *vago Passaro Solitario* protagonista di un madrigale.

E oggi, finalmente, il risultato del lavoro organico: *Scherzi d'Ingegno, la fonte segreta del pessimismo leopardiano*, ricognizione della «più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano», come scrive nella presentazione Nicola Ruggiero, convinto che il giovane Leopardi abbia «sicuramente letto, apprezzato, interiorizzato» *Scherzi d'Ingegno*, «trasferendone qua e là, nei versi e nelle prose, *anche inconsciamente*, idee, parole, figure poetiche». C'è «un'aura» scrive Ruggiero, culminante nel brano dei «vegetabili caratteri di morte», trasferito nel celebre passo della «*souffrance*» della famiglia dei vegetali, che sarà tipica di Leopardi. E che questi travasi non fossero troppo inconsci lo insinua l'epigrafe del libro, un passo di Leopardi che invita gli imitatori a nascondere la propria fonte.

Nicola Ruggiero delinea il presumibile percorso del libro, sicuramente noto in ambito romano e marchigiano, sia perché in esso vengono celebrati i due cardinali della famiglia Imperiali, signori di Latiano, sia perché un figlio del de Virgiliis fu al servizio della Corte papale. Inoltre un cardinale di origini marchigiane ebbe rapporti con la famiglia de Virgiliis. Il tomo, insomma, era quasi certamente presente nei conventi e, sapendo che il giovane Conte Monaldo venne in possesso di intere biblioteche «pagate a peso di carta» in seguito alla chiusura dei conventi, tra cui la libreria dei Cappuccini di Filottrano, nelle Marche, non ci sarebbe nulla di strano se *Scherzi d'Ingegno* fosse finito nella biblioteca di casa Leopardi.

«Passeranno gli anni - conclude Ruggiero - ma chiunque vorrà capire quali siano state le fonti di ispirazione del sommo Recanatese non potrà fare a meno di esaminare l'opera del de Virgiliis». Molti minimizzeranno, naturalmente: c'è chi ha costruito una carriera accademica su qualche frase sparsa rintracciata qua e là e collegata più o meno forzatamente al poeta di Recanati. Tanta abbondanza di riscontri - ritrovata di colpo da una studiosa appartata, senza cattedre universitarie o prestigiose pubblicazioni - sarà accolta probabilmente dal silenzio o da agguerrite confutazioni. Ma se anche ci si volesse ostinare a ritenere generici i collegamenti tra le due opere e inconsistenti le tracce che conducono alla biblioteca di Monaldo, che importanza ha? Ci ritroviamo con un letterato che in piena temperie marinista anticipò di un paio di secoli, forse a causa della sua formazione scientifica, uno degli aspetti fondamentali del pensiero moderno. A Latiano.

Alcuni confronti testuali

"Canto notturno di un pastore errante dell'Asia"

Leopardi (versi 39-44)

Nasce l'uomo a fatica
Ed è rischio di morte il nascimento.
Prova pena e tormento
Per prima cosa; e in sul principio stesso
La madre e il genitore
Il prende a consolar dell'esser nato.

de Virgiliis
(in "Scherzi d'ingegno", 120, 7-24)

A pena egli nato, quasi reo
utto, che innocente in più
carceri di fascie viene
ocalappiato, e pria di bere
il latte poppante da
l'occhi sparge il proprio
olore per mercare a caro
rezzo l'aura vitale, e con
quei vagiti pentendosi
d'esser nato...

"Il passero solitario"

Leopardi (versi 29-31)

Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne
Che rimbomba lontan di villa in villa.

de Virgiliis
(in "Scherzi d'ingegno", 212, 15-23)
(Parlando d'un "passaro solitario")

... già che non s'ode nel
loro Cielo un nuono de'
vostri cannoni, o almeno
un'Eco rimbombante d'una
Tromba...





Libri

Sopra, la biblioteca di casa Leopardi. A sinistra, il frontespizio della seicentina di de Virgiliis e Vittoria Ribezzi Petrosillo

CORRIERE DEL MEZZOGIORNO
BARI E PUGLIA

Leopardi

Antonio Prete: «Più che di plagio parlerei di corrispondenze Ma de Virgiliis è una scoperta»

di ENZO MANSUETO

La curiosità generata dalla presunta attestazione di una ampia fonte salentina del pensiero poetante di Giacomo Leopardi, rintracciata dalla studiosa Vittoria Ribezzi Petrosillo nel testo seicentesco del medico letterato di Latiano Francesco Antonio de Virgiliis, non poteva non condurci al lavoro esegetico di Antonio Prete, illustre leopardista e, appunto, salentino egli stesso. Il suo lavoro comparatistico ci ha condotto negli anni ad esplorare i più complessi incroci intertestuali della scrittura leopardiana, concorrendo ad attuare una svolta decisiva negli studi sul recanatese. Lo abbiamo dunque contattato per una prima opinione sul «caso» de Virgiliis-Leopardi.

Allora, professor Prete, si tratta davvero di una scoperta sensazionale?

«Al momento non ho gli elementi per una valutazione approfondita. La signora Ribezzi mi aveva telefonato, anticipandomi l'oggetto della sua ricerca, e ora attendo il suo libro. Per ora ho letto solo quanto riportato a margine dell'intervento di Elio Paoloni sulla vostra pagina. Concordo con l'impostazione di Paoloni, soprattutto lì dove, in chiusura, sostiene che anche quando si dimostrassero fragili i riscontri filologici e le riprese esplicite del de Virgiliis nel testo leopardiano, ci troveremmo perlomeno di fronte a un marinista del Salento che ha anticipato argutamente temi fondamentali dell'orizzonte moderno».

Ma questo de Virgiliis era direttamente noto a Giacomo Leopardi?

«Approfondirò, aspetto di vedere il libro della signora Ribezzi, ma sarebbe ovviamente più interessante vedere il libro stesso del de Virgiliis in casa Leopardi. Tra qualche giorno dovrò essere a Recanati per la riunione del comitato scientifico del Centro studi leopardiani. Cercherò di vedere, con l'aiuto della contessa, se nella biblioteca del poeta c'è una copia del de Virgiliis. Negli elenchi di letture non risulta».

I riscontri proposti parrebbero centrati soprattutto sulla questione delle fonti del pessimismo leopardiano.

«Quanto al cosiddetto pessimismo - come ben sa, categoria abusata e in fondo impropria se applicata a Leopardi -, pensi che quest'anno, il 4 aprile, dovrò tenere a Recanati, per il Convegno degli italianisti sull'insegnamento della letteratura italiana, un intervento cui ho dato il titolo: "Contro lo stereotipo scolastico del pessimismo leopardiano"!».

Pessimismo a parte, la comparazione tra il testo di de Virgiliis e il corpus leopardiano sembrerebbe riportare riprese pedisseque, per esempio nel testo del "Passero solitario".

«Quanto al *Passero solitario*, ci sono molti studi su fonti e analogie. Il "*passer solitarius*" compare già nel libro dei Salmi ("*et factus sum sicut passer solitarius in tecto*"), e poi nelle *Rime* del Petrarca, nel *Morgante* del Pulci, in ottave dell'Ariosto, compare in testi poetici provenzali e siciliani, in poesie del folclore marchigiano. C'era un sonetto di tal Francesco Maria Molza, poeta delicato e musicale del primo Cinquecento che Leopardi conosceva bene, dedicato al passero solitario. Dunque, il problema delle fonti si apre a raggiera. Quel che conta è la differenza, lo scarto, l'invenzione, quel che conta davvero è l'unità, in Leopardi, di pensiero e poesia, di ritmo e sapere, di interrogazione e musica. Pensiamo a quanti poeti "lunari" ci sono stati e ci sono! Ma la luna leopardiana è un'altra cosa...».



Antonio Prete (in foto), nato a Copertino, insegna Letterature comparate all'università di Siena. Saggista e traduttore raffinatissimo, narratore e poeta, ha contribuito, a partire dai primi anni Ottanta, con il saggio «Il pensiero poetante» (Feltrinelli), a confermare la svolta novecentesca degli studi leopardiani, tesa a scoprire o rivalutare il ricco lavoro non poetico di Leopardi, tra filosofia e linguistica.



Biblioteca

E' in secolari biblioteche di famiglia che si svolge il giallo del presunto plagio. Da quella di Vittoria Ribezzi Petrosillo, a Latiano, a quella di casa Leopardi

Il caso Sollevato da un libro di Vittoria Ribezzi Petrosillo

Tutto nasce dalla seicentina ritrovata

Mercoledì scorso, con un articolo a firma di Elio Paoloni (*Il «plagio» di Leopardi*, Corriere del Mezzogiorno del 30/01/2008, pagina 19), abbiamo dato conto del libro di Vittoria Ribezzi Petrosillo, *Scherzi d'ingegno - La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, in uscita per l'editore Congedo di Napoli. Lo studio muove dalla riscoperta di un testo del Seicento salentino, *Scherzi d'ingegno*, appunto, del medico e letterato di Latiano Francesco Antonio de Virgiliis, che la signora Vittoria aveva a lungo cercato per arricchire la Casa Museo di famiglia, che lei stessa e il marito vanno allestendo per documentare la storia famigliare nonché per dare testimonianza di uno spaccato di blasonata vita salentina.

Ritrovata a Lecce quella che doveva essere tutt'al più una curiosità antiquaria, la rara seicentina ha dimostrato, dopo un'attenta lettura integrale, di custodire un tesoro di conoscenze: nientemeno che una delle fonti del pessimismo leopardiano più ampie e resistenti alla rielaborazione poetica. Insomma, Vittoria Ribezzi Petrosillo, lettrice appassionata di Leopardi, ha ritenuto di cogliervi in più punti simiglianze col testo leopardiano tali da indurla a ipotizzare una lettura diretta del de Virgiliis da parte di Leopardi, il quale, come era solito fare, avrebbe poi rielaborato produttivamente la fonte.


Cultura
Il «plagio» di Leopardi

L'eventualità, ancora tutta da verificare sul piano filologico, è per ora consegnata ad ipotesi storiche legate ai contesti delle attività ecclesiastiche, dove è già possibile documentare triangolazioni tra Latiano, Roma e Recanati nell'ambito delle relazioni porporate. *(e. man.)*

il Domenicale

Scoperto nel Salento il libro segreto e ignorato che anticipa il pessimismo del grande Giacomo

LA FONTE DI LEOPARDI

Parla l'investigatrice che ha riesumato il "leopardiano" medico e letterato del Seicento

di Elio Paoloni

Grazie al più straordinario caso di *serendipity* della storia delle Lettere, Vittoria Ribezzi si è ritrovata – in seguito al rinvenimento e all'attento esame di una seicentina – ad assestare uno scossone alla cronologia e alla geografia del pensiero moderno: l'opera *Scherzi d'Ingegno*, del latianese Francesco Antonio de Virgiliis, medico-letterato del Seicento, pubblicata nel 1677 e da poco in libreria per l'editore [redacted] contiene non solo il nucleo centrale del pessimismo leopardiano, ma anche parole e figure poetiche ricorrenti negli scritti del grande Recanatese.

Come si è ritrovata quel libro per le mani?

Nella Casa Museo che ho creato con l'aiuto di mio marito Vittorio Petrosillo e di amici volenterosi, oltre alle meraviglie archeologiche di Muro Tenente, l'antica città messapica che sorgeva a un chilometro da Latiano in quelli che ora sono terreni di famiglia, sono custoditi molti oggetti anche preziosi e rarissimi che illustrano la storia di famiglia a partire dal Cinquecento, restituendoci così anche la storia di tutta una fascia sociale meridionale. Insieme a molte pergamene del Cinquecento siamo andati catalogando anche gli scritti di famiglia più recenti, e tra questi c'erano alcune note biografiche, stilate da un fratello del mio bisnonno, riguardanti il medico e letterato (le due cose, nel secolo XVII, andavano di pari passo) Francesco Antonio de Virgiliis, «notabile per estrazione sociale, filantropo per vocazione», un signore che scriveva trattati dai titoli ineffabili per noi, ma consueti per l'epoca, come *De modo, facilimo possitis ritrovare*.

E il testo era nel Museo?

No, se ne conosceva solo il titolo. Il fatto che si trattasse del solo testo stampato dell'unico letterato latianese del Seicento di cui ci fosse giunta notizia, mi ha spinto a cercarlo.

Aveva idea di dove potesse trovarsi?

Nessuna. Ho dovuto andare a tentoni, senza alcun aiuto: le fonti cartacee o informatiche. Ho cercato a Roma, Napoli, Firenze, ma anche a Brindisi e alcuni paesi della provincia. Otto anni fa, finalmente, ne ho rintracciato addirittura due copie, a Lecce, dove il libro era stato stampato.

Secondo Nicola Ruggiero, che ha scritto la presentazione, Lei ha rintracciato la «più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano». Se ne è accorta subito?

No, anche perché il libro, di 273 pagine, affronta in prosa e in poesia (sonetti e madrigali) gli argomenti più vari, che spaziano da pure reminiscenze storiche o leggendarie a fatti di cronaca, a digressioni filosofiche e celebrazioni del casato cui si riferisce. Solo la dedica iniziale, *all'Illustrissimo Signore D. Ambrogio Imperiale*, di cui si celebrano le imprese e si illustra l'albo lignaggio, occupa quaranta pagine. Per sei anni è rimasto un testo tra tanti, occasione di pura curiosità. Finché non ho sentito il dovere di rendergli omaggio. Così un pomeriggio mi sono comodamente sdraiata sul divano, in una posizione per me assolutamente insusuale quando leggo, giacché non ho mai avuto una linea di demarcazione tra studio e lettura. Volevo completamente rilassarmi, più nella decisione di leggere l'opera.

Per 120 pagine mi sono limitata a notare la cura nella ricerca genealogica, finché non mi sono imbattuta in qualcosa di troppo simile al mio *Canto notturno*. Non più sdraiata, ho proceduto a salti nella lettura fino alla pag. 131, con la sequenza del vecchio, sempre del *Canto notturno*. Ormai in piedi, ho ritrovato la natura matrigna di *A Silvia*, poi, senza completare la lettura, mi sono divertita a fare le prime tabelle comparative. A notte inoltrata ero alle prese con altre sequenze ideoriche, lessico comune, interrogativi leopardiani. Finché all'alba mi sono inoltrata, incredula, nel sesto e ultimo madrigale.

Non ha pensato di aver preso un abbaglio? volendo, si possono ri scontrare somiglianze di qualsiasi cosa con qualsiasi altra.

In effetti le giornate seguenti a quella lettura sono state vissute all'insegna dell'incredulità. Le confermo che cercavo – e ottenevo – da mio marito, da parenti ed amici non bastavano a tranquillizzarmi. Solo la conferma di uno studioso insigne come Nicola Ruggiero e quella di altri leopardisti consultati dall'editore mi ha sollevato dal sospetto di un abbaglio.

Si era già occupata di Leopardi in passato?

Non in maniera specifica. Me ne sono occupata come docente, dopo aver seguito le lezioni di Sapegno. Ma non è principalmente scolastico il legame con Leopardi: nella nostra famiglia il poeta è stato una compagnia costante. Mia madre lo amava talmente che nell'ultimo periodo della sua esistenza, mi chiedeva ogni giorno di leggerle *Il canto notturno*.

Il suo libro è quasi del tutto privo di commenti.

Sì, mi sono limitata a un accurato raffronto di tutti i temi, è un libro costituito da tabelle. Ma già così ne è venuto fuori un buon numero di pagine. Del resto, basta ripercorrere il libro di De Virgiliis per venire colpiti da quell'aura di cui parla Nicola Ruggiero, un'aura che sarà tipica di Leopardi e che culmina nel brano dei «vegetabili caratteri di morte», trasferito nel celebre passo della *soufrance* della famiglia dei vegetali. Un atteggiamento nei confronti del mondo che va aldilà del singolo brano, della singola idea, e che si percepisce immergendosi nel libro.

Sono state fatte ricerche in casa Leopardi di una copia di* Scherzi d'Ingegno *o di accenni in lettere o annotazioni?

Uno dei miei primi atti è stato quello di scrivere al Centro di Studi leopardiani di Recanati, in cerca di conferme. Sono stata contattata molto celermente per telefono e mi è stato assicurato che non esisteva nulla di simile. Mi sono anche state fatte domande sui motivi della mia richiesta. In seguito il Professor Ruggiero ha chiesto notizie direttamente agli eredi. Per ora non ci sono state conferme.

Cosa ci dà allora la certezza che il Poeta abbia avuto a che fare con questa seicentina?

La prova documentale non la avremo forse mai ma la certezza *est in*

rebus, è nel libro stesso. Il percorso più che probabile del libro è stato ben tracciato da Nicola Ruggiero nella presentazione. *Scherzi d'Ingegno* era sicuramente noto in ambito romano e marchigiano per diversi motivi: nel testo vengono celebrati i due cardinali della famiglia Imperiali, signori di Latiano; un figlio del De Virgiliis fu medico in Roma, al servizio di porporati e anche della Corte papale; un cardinale di origini marchigiane, Antonio Saverio Gentili, ebbe rapporti con la famiglia De Virgiliis tra il Sette e l'Ottocento. Il tomo, insomma, era quasi certamente presente nei conventi, tanto è vero che una copia è stata ritrovata nel convento dei Francescani di Lecce. Sapendo che il giovane Conte Monaldo venne in possesso di intere biblioteche «pagate a peso di carta» in seguito alla chiusura dei conventi, tra cui la libreria dei Cappuccini di Filottrano nelle Marche, non sarebbe per niente strano che il tomo sia finito nella biblioteca di casa Leopardi.

Nicola Ruggiero sostiene che il giovane Leopardi ha «sicuramente letto, apprezzato, interiorizzato» Scherzi d'Ingegno, e che ne ha trasferito qua e là, nei suoi versi e nelle prose «idee, parole, figure poetiche». Ma scrive che può averlo fatto «anche inconsciamente». L'epigrafe che Lei ha inserito nel testo, però – un passo in cui Leopardi invita gli imitatori a nascondere la propria fonte - insinua tutt'altro.

Non la intendo come un'insinuazione. Ma è necessario far presente il pensiero di Leopardi a proposito delle fonti: se si fosse servito di una fonte cospicua non l'avrebbe ammesso, limitandosi a palesare quelle più limitate. La grandezza di Leopardi, che sta nel suo alto ingegno poetico, resta ovviamente intatta.

«Passeranno gli anni – conclude Ruggiero nella sua presentazione – ma chiunque vorrà capire quali siano state le fonti di ispirazione del sommo Recanatese non potrà fare a meno di esaminare l'opera del De Virgiliis». Che genere di accoglienza si aspetta dal mondo accademico?

Tiepida, direi, a giudicare da alcuni assaggi. Molte carriere sono state costruite su brandelli di fonti sparse qua e là. L'abbondanza di risconti di questo testo - ritrovato casualmente da una non specialista, appartata, senza cattedre universitarie o prestigiose pubblicazioni alle spalle - indurrà a minimizzare, a volere generiche somiglianze. Ci si potrà appellare alla labilità degli indizi che conducono alla biblioteca di Monaldo. Questo aldilà delle valutazioni oggettive sul testo. Ma non ha importanza. L'intento del mio lavoro è quello di mettere in luce questa straordinaria figura di letterato salentino, che in piena temperie marinista anticipò di un paio di secoli, forse a causa della sua formazione scientifica, la visione nichilista del pensiero moderno, mettendo in luce, più estesamente e più profondamente dei pochi contemporanei che pure la abbozzavano, «l'infinita vanità del tutto». ●

Così Francesco Antonio:

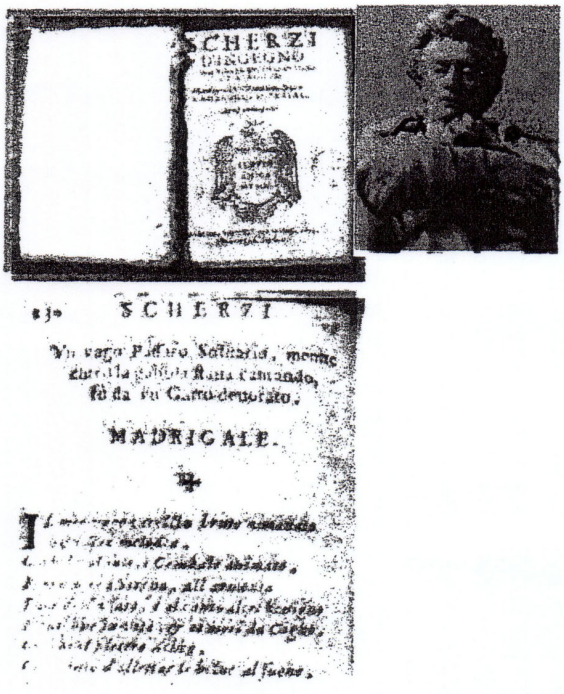
«A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali, già che in dandosi principio al suo vivere, comincia à morire, onde non può mai l'uomo mirare tranquillo il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia del suo Oriente le tempeste.» (*Scherzi d'ingegno*, 120, 7-24)

Così Giacomo:

«Nasce l'uomo a fatica,/ ed è rischio di morte il nascimento./ Prova pena e tormento/ per prima cosa; e in sul principio stesso/ la madre e il genitore/ il prende a consolar dell'esser nato./ Poi che crescendo viene,/ l'uno e l'altro il sostiene, e via pur sempre/ con atti e con parole/ studiasi fargli core,/ e consolarlo dell'umano stato [...]»

(*Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*, 39-44)

«Il nascere istesso dell'uomo cioè il cominciamento della sua vita, è un pericolo della vita, come apparisce dal gran numero di coloro per cui la nascita è cagione di morte, non reggendo al travaglio e ai disagi che il bambino prova nel nascere» (*Zibaldone*, 68)



In alto: alcune pagine di gli *Scherzi d'Ingegno* del medico e letterato francescano Antonio de Virgiliis.
A lato: Giacomo Leopardi (1798-1837) in un ritratto giovanile commissionato quando Leopardi era ancora fisso de Virgiliis

"Scherzi d'Ingegno" di Francesco de Virgiliis è la fonte più accreditata del pensiero leopardiano

di **RENATO SCALFARO**

Un saggio di Vittoria Ribezzi apre nuovi percorsi alla conoscenza del Leopardi



La Prefazione *è del prof. Nicola Ruggiero, letterato e bibliofilo del Recanatese*

La bibliografia leopardiana continua ad arricchirsi di nuovi ed aggiornati saggi, che tendono a chiarire e ad approfondire la vita, i problemi esistenziali, l'arte poetica e narrativa ed il pensiero di Giacomo Leopardi.

Ultimamente, a stimolare gli studiosi verso nuovi percorsi di indagine sul poeta di Recanati, sono venute le tesi ipotizzate ed ampiamente elaborate e motivate dalla prof.ssa Vittoria Ribezzi nel saggio intitolato ***"Scherzi d'Ingegno"***, la fonte segreta del pessimismo leopardiano.

Il testo è impreziosito da una dotta e pregiata *Prefazione* del prof. Nicola Ruggiero, che - da grande esperto leopardiano - traccia una linea sintetica ed abbastanza esaustiva della singolare ricerca della Ribezzi, corredandola di note critiche e di importanti affermazioni, che mettono in evidenza l'originalità e l'autorevolezza delle teorie formulate in questo apprezzabile ed avvincente saggio.

La prof.ssa Vittoria Ribezzi, nata a Latiano, in provincia di Brindisi, animata da profondo amore per la sua terra e desiderosa di riscoprire e rimettere in discussione i suoi conterranei impegnatisi nel campo letterario, musicale a artistico, in seguito a svariate ed affannose ricerche ha avuto modo di conoscere un personaggio davvero eccezionale, ingiustamente dimenticato e caduto in oblio, ossia **Francesco Antonio de Virgiliis**, medico e letterato vissuto nel secolo XVII in terra d'Otranto.

Frutto di questa impegnativa indagine è il saggio che da poco è stato pubblicato dalla Casa Editrice Guida di Napoli, nel quale l'autrice afferma che l'opera del de Virgiliis può essere giustamente considerata la fonte più ampia e trasparente del pessimismo leopardiano, che, purtroppo, sino ad oggi era rimasta stranamente sconosciuta.

Il saggio si apre con una indispensabile *Premessa*, in cui vengono esposte le concitate ricerche effettuate dall'autrice per ritrovare l'opera del suo conterraneo; seguono un profilo delle caratteristiche espositive dell'opera e la sintetica esposizione del contenuto, per passare poi ad esporre il pessimismo del de Virgiliis, confrontandolo con quello del Recanatese.

Questo è il risultato di uno straordinario lavoro di scavo effettuato dall'autrice sull'unica opera che sia riuscita a rintracciare del suo conterraneo, cioè *"Scherzi d'Ingegno"* (Lecce, 1677), di cui esistono due copie, una custodita presso la Biblioteca Provinciale di Lecce ed una seconda nella Biblioteca "Caracciolo" dei Frati Minori della stessa città.

Per essere la fonte del pessimismo leopardiano, certamente l'opera si suppone sia stata letta attentamente dal Leopardi e che l'abbia tanto interiorizzata da tenerla come modello nell'esporre i propri pensieri e nel concepire le sue composizioni poetiche.

L'opera del de Virgiliis, però, non è presente nella Biblioteca di Casa Leopardi; ma, come ipotizza giustamente il prof. Ruggiero, tra i tanti testi giunti a riempire gli scaffali del Palazzo Leopardi poteva senz'altro trovarsi anche il de Virgiliis, poi misteriosamente scomparso.

Animata da questa stessa convinzione, la studiosa salentina nell'incipit del suo saggio, con una pazienza certosina, fa un'indagine approfondita e comparata tra *"Scherzi d'Ingegno"* e alcune liriche del Leopardi, mettendo in evidenza i punti di contatto, le palesi somiglianze tra i due grandi autori, accomunati dallo stesso modo di sentire, di vedere e di reagire alle vicissitudini della vita.

La parte centrale - formata dai capitoli 2°, 3°, 4° e 5° - costituisce il momento più importante e suggestivo della ricerca della Ribezzi, perché l'indagine si fa più serrata ed incisiva, cercando di penetrare in profondità sia nell'opera del suo conterraneo che in quella del grande poeta di Recanati.

Mettendo sempre a confronto moltissimi brani di *"Scherzi d'Ingegno"* con le più famose liriche del Leopardi, con molta precisione vengono messe in risalto le espressioni, le figure e persino il lessico comune alle opere dei due artisti, dimostrando, così, la spiccata affinità esistente fra le due personalità, che vengono maggiormente convalidate dallo stesso modo di pensare e di argomentare circa alcuni aspetti dell'esistenza umana, come il modo pessimistico di concepire la vita, il considerare la natura matrigna e pertanto causa di ogni male, il caldo patriottismo che fu oggetto di trattazione di molti brani di *"Scherzi d'Ingegno"* e che suggerì la canzone *"All'Italia"*, oppure la dichiarata misoginia e tante altre congetture molto chiare ed esplicite, che spingono la laboriosa autrice a consolidare sempre più il suo convincimento che l'opera del suo conterraneo è, senza tema di sbagliare, la fonte più attendibile del pensiero e dell'arte di Giacomo Leopardi.

In *Appendice* sono riportate notizie biografiche del de Virgiliis ed una serie di bellissime e suggestive tavole, che riproducono pagine dell'opera originale dello scrittore latianese, che destano, in verità, una viva emozione.

In conclusione, l'opera della prof.ssa Vittoria Ribezzi è un lavoro di ricerca molto interessante e di grande spessore culturale, che richiamerà l'attenzione non solo dei cultori del Leopardi ma anche di tutti coloro che amano interessarsi dei personaggi che hanno lasciato un segno indelebile nella Storia.



spiagge

Dolcevita

Turismo & Cultura

Certosa di Padula Presentato il marchio d'area

Moda estate 2008 Guida ai lidi

Giardini segreti, speciale Presicce

Turismo, attualità, economia Bimestrale - Anno VIII numero 4 Poste Poste Italiane SPA - A - Sped in 2003 (conv in l 27/02/2004 n°46) art 1 comma 1 cns LE 2,00

Straordinaria scoperta di una donna di cultura

Uno scrittore di Latiano ha anticipato il Leopardi



Vittoria Ribezzi nella casa museo di Latiano

"In questa che era la casa dei nonni paterni, c'era la stanza che scherzosamente chiamavamo degli antichi: una saletta - museo ante litteram, un passaggio obbligato che portando dalla sala grande alla cucina, induceva noi piccoli a guardare, conoscere una realtà vecchia di secoli: una mitologia casalinga, fatta di reperti archeologici, monete, carte d'archivio familiare, con la quale dovevamo fare i conti tutti i giorni..."(Vittoria Ribezzi dicembre 2003)

Questo stralcio, tratto dal pannello di presentazione accoglie i visitatori della Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, che ignari si apprestano a scoprire un itinerario unico e variegato di tesori inestimabili di storia, cultura ed arte.

Ed è qui che mi riceve, con nobile gentilezza e squisita semplicità, la professoressa Vittoria Ribezzi, mentre mi fa strada verso quella che sarebbe stata la nostra meta per quel giorno: la cucina. Varcando quel "passaggio" mi sono ritrovata improvvisamente in un'altra dimensione temporale: la tavola, la credenza, la parete-cucina, tutto era lì immobile, come se il tempo si fosse fermato ed a me data la possibilità di rivivere in un passato che continua attraverso noi. Tutto si svolge su di un palcoscenico che ci fa da sfondo e ci presta le sue emozioni, odori e ricordi. Tutto ci aiuta a creare l'atmosfera.

Ma chi è Vittoria Ribezzi?

Donna di scuola e di cultura, filologa e sapiente "vestale" delle memorie storiche. Nasce a Latiano in una famiglia della buona borghesia e fin da piccolissima respira l'aria di cultura e arte, all'interno delle mura domestiche. Studia al liceo classico e si laurea in lettere classiche alla Sapienza di Roma e dopo quindici anni si laurea in Psicologia, sempre alla Sapienza di Roma.

Le chiedo quale sia stata la sua figura di riferimento, se il padre Angelino Ribezzi (medico umanista) o la mamma, Bianca D'Alonzo che per parte materna annoverava tra gli antenati principi, cardinali e un papa, nell'accostarsi a questa passione per lo studio e la ricerca.

"Tutti e due a loro modo", spiega la professoressa, "ma la mamma senza dubbio ha saputo creare quel senso di continuità e capacità di custodire le cose. Entrambi moderni per quei tempi, anche quando accettarono la mia scelta di andare a Roma per frequentare l'Università. Nonostante la cosa fosse sconsigliata dai parenti più intimi, considerando che Roma era una grande città rispetto alla piccola realtà di provincia di Latiano".

- Quando ha cominciato la sua attività di custodia, raccolta e ricerca dei pezzi di famiglia?

"Un primo momento isolato fu intorno ai 18 anni quando cominciai a raccogliere e salvare i libri di famiglia, mettendoli all'aria e riordinandoli. Ma la mia vera attività in tal senso può trovare collocazione dopo la morte dei miei genitori, e si è consolidata, grazie all'aiuto di mio marito Vittorio Petrosillo e di amici volenterosi, con la costituzione della Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, che custodisce assieme alle meraviglie archeologiche della città messapica di Muro Tenente, una infinità di oggetti, alcuni preziosi e rarissimi, che illustrano la storia di famiglia a partire dal '500'.

Nelle critiche letterarie che parlano di lei si legge spesso "donna di scuola", per via della sua professione di insegnante che vive come missione. Spesso la Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo ospita intere scolaresche per attività di ricerca legata alla letteratura, alla musica, alle arti figurative. D'altronde la passione per la ricerca è alla base della sua attività; ne è una tangibile testimonianza la collana di 10 volumi "Li capuvierdi" fatta con i suoi ragazzi. Perché "Li capuvierdi"?

"Li capuvierdi" è il nome, in vernacolo, di una razza di anatre dalla testa verde, ed è il soprannome con cui venivano chiamati i latianesi perché vivevano nei pressi di terreni paludosi. Da qui la raccolta di libri "Li capuvierdi" ognuno con un tema differente, ma tutti narrano situazioni e tradizioni latianesi. Tra questi vorrei ricordare "Proverbi"; "Li sciuechi". La volontà alla base di questo lavoro di ricerca, svolto in un lungo lasso di tempo ultra decennale, è stata la sottrazione all'oblio, per quanto è possibile, del patrimonio di inestimabile valore rappresentato dal dialetto, nel suo uso quotidiano e nel suo antico mistero. Ho voluto trasmettere attraverso questi ed altri lavori di ricerca un insegnamento: sentire l'importanza delle proprie radici. Coltivando una memoria attiva e partecipe dell'antico si riesce a formare il presente e costruire il futuro".

- Il museo a aperto una riflessione su un illustre personaggio, Giacomo Leopardi, a testimoniare l'evento che sta attivando un processo di rivisitazione dei testi dello stesso autore alla luce di una recente quanto sensazionale scoperta di cui lei è l'artefice. Ce ne vuole parlare?

"E' stata una cosa che ha sorpreso anche me. Spinta dalla solita curiosità che da sempre caratterizza il mio approccio cono-



scitivo, mi sono messa alla ricerca di un letterato della mia terra. La mia ricerca ha avuto inizio dalla lettura di un manoscritto di famiglia dove erano segnate alcune note biografiche riguardanti il medico e letterato Francesco Antonio De Virgiliis, vissuto in pieno secolo XVII. Tra le note veniva citato il testo finora sconosciuto "Scherzi d'Ingegno", da qui ha avuto origine un intenso lavoro di ricerca per reperirne un'eventuale copia, tra Roma, Napoli, Firenze, Brindisi e provincia, che mi ha portato, finalmente, a trovarne addirittura due, nella Biblioteca provinciale di Lecce e nel Convento dei Francescani della stessa città. Man mano che mi inoltravo nella lettura, quella che in modo inconsueto per me volevo fosse solo una rilassante lettura di un pomeriggio di dicembre, si trasformava in qualcos'altro, ed emozionandomi mi sono imbattuta in qualcosa di molto vicino al "mio" Canto notturno. Il Canto notturno ha accompagnato molte serate di famiglia ed in particolare è stata la lettura preferita di mia madre nei suoi ultimi giorni di vita. Indescrivibile la sensazione che ho provato, andando avanti nella lettura, nel riconoscere, sia nei temi trattatati, ad esempio quello della natura matrigna di A Silvia e della vita come infelicità, che nel lessico utilizzato, il pessimismo leopardiano. Ciò mi ha portato a valutare "questa" come una fonte inedita da cui Leopardi possa aver tratto ispirazione".

- Lei ha concretizzato questa sua scoperta nel testo edito da Guida di Napoli di cui lei stessa è stata l'autrice, dal titolo "Scherzi d'Ingegno, la fonte segreta del pessimismo leopardiano". Chi sono stati i suoi interlocutori prima di arrivare alla pubblicazione del suo libro?

"Solo i familiari e gli amici, finché non ho terminato il lavoro. Solo allora mi sono confrontata con il letterato, storico e bibliofilo leopardiano Nicola Ruggero, il quale mi ha dato il suo pieno appoggio e ha curato la prefazione al mio libro. Mi ha anche omaggiato personalmente del busto di Leopardi che è ospite del museo, e ha donato alla Fondazione vari testi e una piastrella proveniente dal pavimento rimosso di Villa delle Ginestre".

"Il mio testo è attualmente è al vaglio delle Università di Basilea, sotto la direzione della professoressa Maria Luisa Herrmann; di Berlino sotto la direzione del professor Sebastian Neumeister, ed è stato inviato all'Università di San Pietroburgo perché richiesto dal Professore Gregorio Tishkin. Altre università si aggiungeranno a breve termine".

- Lei comunque ha raggiunto un grande traguardo avendo piena paternità del ritrovamento di un letterato del '600 finora sconosciuto che ha dimostrato di essere un precursore del pensiero moderno. Nella prosecuzione del suo lavoro qual è il suo obiettivo?

"Vorrei che fosse data la giusta collocazione letteraria a De Virgiliis e lavorerò come sto lavorando per ottenere questo e per rendere noto questo autore latianese. Sono contenta, una notizia degli ultimi giorni, che "Scherzi d'Ingegno la fonte segreta del pessimismo leopardiano", ha trovato un suo posto alla manifestazione della Fiera del libro a Torino".

- Quanto l'appartenenza al territorio di Latiano l'ha condizionata nella sue scelte e nella sua intensa attività culturale?

"Sicuramente sento di appartenere a questo territorio e, devo dire, che in un particolare momento della mia vita ne ho vissuto anche la chiusura e la mentalità di provincia, da qui la voglia di vedere cosa accadeva e come era stare altrove, ma non ho mai dubitato di voler tornare, come ho fatto, forte e arricchita da altre esperienze e con il desiderio di dare a il mio contributo e investire le mie energie in questa realtà".

Francesca Alparone

Vol. CLXXXVI ANNO CXXVI **Fasc. 613**
1° trimestre 2009

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA
E. BIGI † - F. BRUNI - M. CHIESA - A. DI BENEDETTO - M. MARTI - M. POZZI



2009
LOESCHER EDITORE
TORINO

0017 0496

NOTIZIA DEGLI *SCHERZI D'INGEGNO* DEL DOTTOR FISICO FRANCESCO ANTONIO DE VIRGILIIS

I. – Veramente le vie della ricerca, come quelle della Provvidenza, sono infinite, imprevedibili, straordinarie. Verso la fine del febbraio di questo 2008, mi giunse l'invito alla presentazione di un libro appena edito (finito di stampare, gennaio 2008) dall'editore napoletano Guida, e dovuto a Vittoria Ribezzi. Titolo: «*Scherzi d'ingegno*; la fonte segreta del pessimismo leopardiano». Mi vi recai, estremamente incuriosito, ma anche già molto scettico sulla «fonte segreta» chiaramente proposta e promessa nel titolo. Della quale veniva rivelato come supremo responsabile appunto l'autore dell'opera (*Scherzi d'ingegno*), cioè «tal» – come si usa burocraticamente in mancanza di sicure prove d'identificazione – Francesco Antonio De Virgiliis, Dottor Fisico del sec. XVII, a me (lo confesso umilmente) del tutto sconosciuto, ma suppongo anche a molti intervenuti (e chi sa pure a molti di coloro che avranno la pazienza e la curiosità di leggere queste pagine).

Tutto funziona nella vita, o *per fas* o *per nefas*, come si dice, cioè o nel lecito o nell'illecito; e funzionò anche per me quella occasione, perché nell'immediata riflessione il caso mi si presentò sotto un duplice aspetto: da una parte la clamorosa, incredibile, assurda ipotesi d'argomento pseudo-leopardiano; dall'altra il ripescaggio, forse, di un carneade che con i suoi *Scherzi d'ingegno*, bene o male, qualche piccola notorietà se l'era pur dovuta conquistare e magari godere, Dottor Fisico come si qualificava. E allora, coraggio! Ed eccoli qui sul mio scrittoio in fotocopia gli *Scherzi d'ingegno* del Dottor Fisico Francesco Antonio De Virgiliis, pubblicati a Lecce presso Pietro Micheli nel 1677. Non è stato poi tanto difficile reperirli e procurarsene copia, sia pure con l'aiuto del prof. Alessandro Laporta, Direttore della Biblioteca Provinciale di Lecce (che qui cordialmente ringrazio); il libro infatti è registrato e generosamente descritto da Gianfranco Scrimieri nei suoi preziosi *Annali di Pietro Micheli tipografo in Puglia nel 1600*; Galatina, Salentina Editrice, 1976, alle pp. 204-206; e qui, alla fine della «voce», è indicata l'esistenza di due copie dell'opera, l'una appunto nella Biblioteca Provinciale di Lecce, e l'altra nella Biblioteca «Caracciolo» dei Frati Minori,

sempre a Lecce. E di questa mi servo, con qualche piccolo ammodernamento grafico.

Il libro è piccolino, di un formato che, nella dimensione di cm. 14x8 (resecata, per la precisione, di 2 millimetri) si direbbe in 24° secondo il DEI (alla v. «formato»); e tuttavia, pur così piccolino, si presenta col classico turgore dei titoli del tempo: «Scherzi/d'ingegno/del Dott. Fisico Francesco Antonio / De Virgiliis / Consagrati all'illustrissimo Signore / D. Ambrogio Imperiale / *Divisi in due parti* / [grosso stemma] Semper amica Musis // In Lecce, Appresso Pietro Micheli 1677 / *Con licenza de' Superiori*». E comincia poi una prolissa, noiosissima, interminabile lettera dedicatoria (pp. 5-37) all'«Illustrissimo Signore», cioè quell'Ambrogio Imperiale già enfatizzato nel titolo; e in essa ovviamente si ripercorre la gloriosa istoria della gloriosissima stirpe «Imperiale», da Genova a Napoli e nel feudo – culturalmente allora assai vivace (Oria, Latiano, Manduria, Francavilla Fontana, Mesagne) – di Terra d'Otranto (oggi provincia di Brindisi).

Ben poco, quasi nulla ci fanno sapere però, non solo la lettera dedicatoria, ma l'operetta intera, sulla vita del Dottor Fisico De Virgiliis, salvo che egli fu anche *Gubernator civitatis Uriae* (p. 41, cioè di Oria); e che un gruppo d'amici (del quale sicuramente torneremo a parlare) compose, per l'occasione, brevi componimenti in italiano o in latino, da offrire in omaggio all'elogiatissimo autore (pp. 38-41; altra immancabile, ma spesso storicamente utile, liturgia di quel tempo barocco). Qualche curioso cenno invece nella lettera lo si può cogliere a proposito della condizione, diciamo pure, stilistica, in cui l'autore si dice e si sente collocato, anche se le frasi sembrano stimolate, retoricamente, dal *topos* della modestia affettata: «Impertanto se ho *stile slombato* che mal si affà con l'altezza dell'animo Suo, riceva di grazia con lieta fronte queste mie *scherzanti* fatiche» (p. 6); «Solo dirò che se *questi miei fiori di Rettorico Prato* a gl'ingegni dozinali (...) riusciranno ingrati...» (p. 36); «e mentre alla mia *penna slenata* e alla mia *lena spennata* (...) mancan *le forme del dire*» (p. 37). Ahi, ahi, ecco già un bell'esempio, appunto, di «*fiori* [gli antichi, amati, e nel barocco specialmente sempre ricercatissimi *flores*] del Rettorico Prato» (prego, con la maiuscola) del nostro misterioso De Virgiliis.

Ma lasciamo andare, perché poi sulla vita del Dottor Fisico siamo abbastanza informati, grazie soprattutto a una biografia compilata, sulla base di memorie di famiglia gelosamente custodite, dal medico Ernesto Ribezzi (1826-1892) di Latiano, patria del De Virgiliis, suo lontano discendente. Questa biografia fu anche utilizzata dagli autori del *Dizionario biografico degli uomini illustri di Terra d'Otranto* (F. Casotti, S. Castromediano, L. De Simone, L. Maggiulli), che giace nell'Archivio di Stato di Lecce, vol. II, 569, e fe-

delmente riprodotta alle pp. 125-126 del libro di Vittoria Ribezzi dal quale abbiamo preso le mosse (1). In breve: nascita a Latiano in Terra d'Otranto (ora prov. di Brindisi) il 3 giugno 1644; prima formazione in loco; poi studi di medicina a Napoli; Membro dell'Accademia degli Investiganti; Governatore di Oria, infeudato alla famiglia Imperiale; marito di Beatrice Tagliavanti, dalla quale ebbe più d'un figlio. Il De Virgiliis esercitò medicina anche a Barletta e, per più anni, a Lecce. Curiosa la notizia secondo la quale egli si sarebbe economicamente rovinato per via della costruzione di una fontana monumentale nella Piazza Maggiore di Latiano; e che poi avrebbe ben restaurato, in breve, il patrimonio di famiglia. Rimane anche notizia della composizione, a lui dovuta, di alcune opere d'argomento medico, verosimilmente rimaste inedite, e perdute. Sicché l'unica sua pubblicazione sicura risulta essere appunto quella di cui qui andiamo discorrendo: gli *Scherzi d'ingegno*.

Bene; e che cosa sono questi *Scherzi*? Si tratta, in sostanza, di una serie di prose nel genere della «prosopopea». Vale a dire che un personaggio protagonista (o storicamente reale oppure personificazione d'entità astratta) parla in prima persona della propria condizione, secondo precisi interessi e secondo chiari (e coevi) princìpi ideologici (politici, morali, religiosi). I pezzi sono esattamente ventitre; diciassette raccolti in una [«Parte prima»] (pp. 45-230), d'argomento profano; e sei sono raccolti in una «Parte seconda» (pp. 231-272) d'argomento religioso ed agiografico. Forte e fastidiosissimo dunque lo squilibrio fra le 185 pagine della prima, di contro alle sole 41 della seconda parte; una gamba tanto più lunga dell'altra produce subito l'impressione di costruzione irrimediabilmente sbilenca. Comunque, sono poste sul proscenio, nella prima parte, figure dell'antichità, come Xenocrate, Eraclito, Diogene, Alessandro Magno, Seneca, Scipione; una del Medioevo, Belisario. Le rimanenti prose, d'argomento storico pressoché coevo, sono ovviamente assai più interessanti, secondo me (tralasciamo, per carità, quella dedicata a Carlo V e alla sua macabra voluttà cemeteriale), perché toccano problemi vivi e offrono – sia pure con approssimativa corazza stilistica – il sentimento del tempo; come quella nella quale la città di Candia (personificata) si lamenta d'essere stata abbandonata alla strapotenza arrogante degli Ottomani; o l'altra riguardante la lunga e tenace difesa di Taranto dai Turchi; o ancora quella in cui Europa (personificata) esprime la propria straziante disperazione sia ai Francesi sia agli Spagnoli, stanca di guerre e di sangue, e tanto desiderosa di pace; e infine – ricordiamola – quella in

(1) Il *Dizionario* è stato poi anche stampato a Manduria, dall'editore Lacaita, nel 1999, a cura di Gianni Donno, Alessandra Antonucci, Loredana Pellè, con qualche breve taglio e piccoli aggiustamenti.

cui la Virtù (personificata) si rivolge ai Grandi e ai Potenti, aspramente sferzandoli per la loro nullità morale.

Vero è che tutte le prose sono continuamente infarcite di rievocazioni mitologiche, di pezzi eruditissimi, di circonlocuzioni a simboli ed emblemi, con strane e originali capriole espressive (secentismi quanti se ne vogliono, tesi e intesi probabilmente a destar meraviglia e ammirazione). Fatto sta che il De Virgiliis è aperto, come si vede, alla grave problematica del tempo, ai grandi problemi politici e morali, agli avvenimenti di respiro internazionale, tutt'altro che sordo alle fondamentali esigenze dei popoli e alla generale sensibilità di natura politica. Anzi quando è necessario – come avviene sistematicamente nella «lettera» introduttiva – non omette di segnare a margine le fonti dalle quali son tratte le notizie.

Fra prosa e prosa l'autore inserisce poi sempre due brevi composizioni poetiche, di solito due sonetti, oppure un sonetto e un madrigale, e una volta perfino un epitaffio piuttosto lunghetto. E se l'attenzione del lettore passa rapida sugli «elogi» che talvolta si sprecano, si ferma poi pensosa sul sonetto riguardante la sifilide, evidentemente di casa (p. 133); oppure, curiosa e divertita, sul madrigale per una bella crudele mascherata (p. 172), o sugli amici scrittori manduriani (Bruni, Durante, Donno; p. 163), o sul «passero solitario», il cui canto innamora tanto un bel gattone, che finisce per divorarselo amorosamente (p. 230), o anche sul cagnolino che difende la padroncina (p. 220), o sul pulce «del sangue uman famelico» (p. 188), o infine sul poeta stesso che si innamora di una donna piuttosto vecchierella, e si consola pensando che se la donna è «un male / com'è già noto appieno, / almen m'eliggo un mal che dura meno» (p. 196). Un piccolo mazzo di *flores* secenteschi. Dal che dovrebbe anche risultar chiaro che i componimenti poetici inseriti fra prosa e prosa non sempre si legano all'argomento precedentemente trattato nella prosa; anzi diciamo pure che la consonanza è piuttosto rara.

Più uniforme e monotona la «Parte seconda» dell'opera, composta – come si è già avvertito – di sei prose d'argomento agiografico tridentinescamente elaborato. C'è subito un San Tommaso D'Aquino (p. 233), il quale mette in fuga «con un tizzone fiammante la bella che di lascivia ardeva» per lui e la sommerge di improperi. Poi (p. 240) la Maddalena in lacrime, Adamo (p. 250), pentito del suo «momentaneo si, ma eternale misfatto», San Lorenzo (p. 256), che schernisce i suoi carnefici mentre lo stanno «abbrustolendo», Santa Rosa di Maria (p. 261), che esplode di gioia nel vedere Gesù Bambino giocare «per li capogiroli del suo fuso», e infine San Bartolomeo (p. 267) che deride «i manigoldi» che intanto lo vanno scorticando. Da notare che per le due sante (Maddalena e Rosa) non vale la regola della «prosopopea», perché non parlano in prima perso-

na, ma sono oggetto del panegirico dell'autore, che così si rivolge a loro: «Dèstati, o Maddalena!» (p. 240); «Rosa, che miri?» (p. 261); e da aggiungere che anche in questa seconda parte vengono inseriti, fra prosa e prosa, due brevi componimenti poetici, anche qui non sempre consonanti con la prosa precedente. C'è un bel madrigale per San Francesco d'Assisi (p. 239); il solito scherzabile per San Domenico e i Domenicani (p. 265; i *Domini canes*). Ma nelle pagine sulla «Bella di Maddalo» in lacrime ritorna quella singolare mescolanza del senso di acre voluttà incarnato nel morbido sentimento del peccato della carne, tipica delle Maddalene del tempo, anche nelle arti figurative. Sentite: O capelli, «covrite con milluplicato arnese, degli omeri e del mio petto le nevi, onde esalaro, più che dall'Etna algoso, gli ardori; e nel vostro laberinto peloso non più s'intreccino dorati fili, perché questi servono anzi a farvi perdere i cuori; né più per opra di fiammante ferro vi moltiplicate in bisce e in serpi, poiché strisciandomi con aure svincolate fin sopra il seno, destivo a dividere che non solo le Cleopatre faceano guizzarsi le vipere al suo petto, s'io imprudentemente pettoruta le feci anco strisciare su le mie poppe» (p. 243).

II. – S'è già accennato al gruppo d'amici del De Virgiliis, che, nell'occasione della pubblicazione degli *Scherzi*, composero brevi poesie in italiano o in latino per elogio allo stimatissimo autore. Non sono molti, ma purtroppo a me quasi tutti ignoti: un sonetto di Berardino Milizia (sarà un ascendente del grande Francesco, che nacque appunto a Oria nel 1725?); un distico dell'Abate Don Francesco a Roma; due distici di Pietro Corso, anch'egli Dottor Fisico; un altro distico del Dottor Fisico Epifanio Ferdinando; un distico autonomo e due distici in epigramma di Don Nicola Maria Morelli, Accademico dei Trasformati, con un altro epigramma di quattro distici. Almeno del Morelli qualcosa si dovrebbe sapere, essendo stato membro dell'Accademia dei Trasformati a Lecce, ben nota e studiata, ma non ho fatto ricerche, non è il caso; mentre molto si sa di Epifanio Ferdinando, Dottor Fisico di Mesagne, che fu anche poderoso autore di un volume di *Centum Historiae*, nel quale vengono esaminati cento casi clinici reali, già curati mediante osservazione e metodo «sperimentale», e non più secondo teorica tradizione aristotelica-ippocratea (2).

Ora, al nostro specifico scopo interessa particolarmente il sonetto di Berardino Milizia, che trascriviamo qui di seguito perché è un bel sonetto e perché ci serve da anello a quanto sarà successivamente detto (sottolineature mie):

---

(2) Sul Ferdinando si svolse un convegno a Mesagne (BR), sua patria, nel maggio del 1999; «Atti», Nardò, Besa, 2001.

Se col Genio scherzar altri poteo
per eternar de' scherzi suoi l'impegno,
tu, per farti immortal, con plettro ascreo
orni di melodia Scherzi d'ingegno.
Là dal veneto ciel quegli rendeo
i suoi Scherzi famosi a più d'un regno;
da Iapigia per l'Orbe a tuo trofeo
mandi gli Scherzi tu senza ritegno.
Scherza dunque, Francesco, e sotto il pondo
de le stampe in scherzar godi e riposa,
se sei primo nei Scherzi, anco secondo.
Scovrasi al fin la tua virtude ascosa,
e con doppia ragion t'acclami il mondo
Virgilio in verso e Loredano in prosa.

Non è forse proprio un bel sonetto? A prescindere dall'arte e dal mestiere, per via di quella costante e ironica ambiguità fra l'uso della parola «Scherzi» col suo autonomo significato e l'uso della stessa parola come titolo dell'opera, anzi delle opere, come si vedrà. A me, quando lo lessi per la prima volta, riportò alla memoria, immediatamente, il sonetto della «gioia gioiosa» di Guittone, italo capostipite, direi, della tradizione del sonetto con continua *replicacio*, verso dopo verso. Il Milizia si rivela sonettista assai provetto, uno che si ispira alla migliore tradizione giocosa, e la rivive secondo lo spirito retorico del tempo, quando proprio la tecnica della *replicacio* è usata di frequente e bene strumentalizzata. In sostanza egli, con questi versi, esorta «scherzosamente» l'amico – anche secondo quanto fa sapere il cappello introduttivo – «a non perder più tempo in stampare le sue composizioni tanto in verso quanto in prosa col titolo di *Scherzi d'ingegno*» (p. 38); talché il sonetto assume un suo lieve garbo ironico e forse anche una sua carica arguta e canzonatoria, per non dire anche un po' sfottente.

Ma c'è di più. C'è che il «Signor» Milizia apre un sorprendente scenario. Ci si domanda: chi è quell'«altri» che potè «col Genio scherzar», e che dal «veneto ciel» rese i suoi *Scherzi* «famosi a più d'un regno»? È lui stesso, il «Signor» Milizia, che ce lo rivela negli ultimi due versi: «t'acclami il mondo / *Virgilio* in versi e *Loredano* in prosa», con uno spassoso gioco di parole e di rapporti. «Loredano» infatti non può essere altri che quel Giovan Francesco Loredano, il fondatore «sotto veneto ciel» (a Venezia, appunto, dov'era nato) dell'Accademia degli Incogniti, personaggio di spicco non solo letterario, ma anche politico e amministrativo; il quale ebbe a iniziare la sua carriera poetica e letteraria nel 1632 con una fortunatissima opera (nel 1686 vedo che apparve, nientemeno, la trentunesima ristampa), intitolata appunto *De gli scherzi Geniali*. Composta esclusivamente in prosa, laddove gli *Scherzi* del De Virgiliis hanno sistematici inserti in poesia; e così emerge l'esatto sapore del-

l'ultimo verso: «*Virgilio* in verso e *Loredano* in prosa»; perché i versi sono appunto suoi, «di Virgilio», cioè di Francesco Antonio De Virgiliis, con fidenziana sovrapposizione di omonimia; e le prose imitano invece e arieggiano quelle *Geniali* di Giovan Francesco Loredano.

Ma poi, perché *Scherzi*? Fu proprio nel tardo Cinquecento – com'è noto – che la parola «scherzi» venne ad assumere via via il significato di termine editoriale e di indicazione specifica di genere letterario. E quando lo adottò poi clamorosamente uno dei letterati più autorevoli del tempo e maggiormente impegnati proprio sui problemi di forma, quale fu Gabriello Chiabrera, l'uso fece forte presa e si estese rapidamente a macchia d'olio. Fu infatti nel 1599 che a Genova, «Appresso Giuseppe Pavoni» apparvero gli *Scherzi e Canzonette morali del Sig. Gabriello Chiabrera.* «Scherzi», perché? Lo rivela l'autore stesso, sia pure sotto il prestanome di Lorenzo Fabri, in una lettera dedicatoria al Signor Iacopo Doria: «... i presenti *scherzi amorosi, fatti da lui per ischerzo, non pensando* che dovessero andare in luce» (3). Ora, sul *non pensando* credo che gravi un'assai pesante tara d'incredulità, per via della naturale, comprensibilissima compiacenza, da parte di un poeta, di vedersi stampato, letto e osannato; e poi, ancora più, per gli intrecci e i rapporti musicali che proprio sugli «scherzi» si andavano verificando. Più importa invece l'altra affermazione: che quei componimenti siano stati «fatti da lui *per ischerzo*», quando si badi non tanto all'asserzione in sé (incredibile davvero, anche questa, per mille e una ragione), quanto al suggerimento offerto, senza parere, al lettore, di notare e gustare la loro levità figurale, la loro grazia elegante ed arguta, il loro ben misurato ritmo musicale, col superiore sorriso del creatore: «Damigella tutta bella...»; «Belle rose porporine...».

Ebbene, per questa autorevolissima sponsorizzazione (o almeno, anche per essa) il titolo di *Scherzi* venne addirittura a sprecarsi (la moda!) in poesia ed in musica. Una pur rapida, ma ben fruttuosa escursione effettuata su Internet dall'espertissimo Marco Leone per me, inespertissimo anche per età (del che lo ringrazio cordialmente), ha messo in rilievo *Scherzi* d'ogni genere, non solo «amorosi» come nel Chiabrera, ma anche «poetici» (più di frequente), «pastorali», «pittorici», «giocosi», «anacreontici», «morali», «comici», «epitalamici», «musicali», e via dicendo; nonché «Scherzi e gemiti», «Scherzi di gioventù», «Scherzi e fantasie», ecc.. E tutto questo soltanto nel sec. XVII; ma si sa che il termine e il genere furono usati ed esercitati poi a lungo, fino al Goldoni, al Pindemonte, al Giusti (gli "scherzucci di dozzina»), al Leopardi, al Missiroli, e tanti altri ancora, ma-

(3) Cfr. G. CHIABRERA, *Maniere, Scherzi e Canzonette Morali*, a cura di G. Raboni, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Ugo Guanda Editore, 1998, p. 77.

gari meno noti. E il componimento così qualificato mantenne sempre la sua lepida levità, il suo sapore ironico e umoristico, la sua grazia, e talora anche una geniale eleganza (Leopardi). E fenomeno analogo si verificò nella storia della musica e particolarmente dell'opera buffa; e giunse anche a significare uno dei tempi della sinfonia classica (ricorderò quello, famosissimo ed esplosivo, della Nona di Beethoven). Ma già nel 1607 erano apparsi gli *Scherzi musicali* nei quali Claudio Monteverdi ebbe ad utilizzare proprio dei versi del Chiabrera (4). Ma insomma che poi esistessero anche degli *Scherzi* non in poesia o in musica, ma in prosa già nel Seicento, come quelli del Loredano o del De Virgiliis, è cosa ben singolare e annotazione, se non erro, assai rara; segno, secondo me, dell'allargarsi semantico del termine nel diverso campo del comporre.

Scherzi Geniali in prosa sono dunque quelli di Giovan Francesco Loredano, pubblicati a Venezia nel 1632 dall'autore veneziano appena venticinquenne; e *Scherzi d'ingegno* in prosa son pure quelli di Francesco Antonio De Virgiliis, pubblicati a Lecce nel 1677. Tralasciando il titolo, sul quale presto torneremo, le due opere presentano delle evidenti analogie fra di esse, anzi, si direbbe, affinità e somiglianze (5). Entrambe sono in prosa; uguali nella tecnica compositiva della «prosopopea» (con due sole eccezioni nell'una e tre nell'altra); divise tutt'e due in una «Parte prima» e in una «Parte seconda»; alcuni personaggi compaiono sia nell'una che nell'altra opera, quali Alessandro Magno, Xenocrate e Frine. Dunque, secondo storia sarebbe il De Virgiliis (1677) a rifarsi al Loredano (1632): e usiamo pure ancora il condizionale, anche se già in modo tanto debole, da avviare senz'altro all'indicativo. Perché il continuo sforzo da parte del De Virgiliis di differenziarsi dagli *Scherzi* del Loredano finisce per essere la prova più evidente e continua della sua soggezione. Per esempio: le due opere – s'è già detto – sono divise entrambe in due parti; ma mentre le due parti del Loredano contano entrambe dodici prose di lunghezza press'a poco uguale, con

---

(4) Per la parte musicale e per il rapporto di allora tra musica e poesia ha scritto preziose pagine A. FRATTALI, *Lo Scherzo barocco nel secolo del «recitar cantando»*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, Atti del Convegno di Siena, 21-23 ottobre 1999, Napoli, Liguori, 2001, pp. 261-272. E poi anche, in modo più ampio e ricco, in *Lo Scherzo barocco: origine poetica e prime espressioni in musica*, nel periodico «Soglie. Rivista quadrimestrale di Poesia e Critica letteraria», IV, 3, dicembre 2002, pp. 28-42. Fra l'altro la Frattali allega una citazione dal Crescimbeni, *Commentarij*, Roma 1702, vol. I, Cap. II, Lib. IV, p. 308, nella quale sono ricordati come esemplari gli «Scherzi» degli Accademici Trasformati di Lecce (cfr. il cit. *Lo Scherzo barocco*, p. 263); e viene ricordata e ridiscussa la relativa raccolta *Della Corona d'Apollo* del 1605, a p. 264.

(5) Per quanto riguarda gli *Scherzi Geniali* del Loredano, sono costretto a servirmi, con qualche ammodernamento grafico, della edizione pubblicata a Venezia, «Ad istanza dell'Accademia», nel 1643, già «Quinta decima Impressione» (la prima è del 1632).

effetto di grande equilibrio anche strutturale (nonché stilistico), le due parti nelle quali sono divisi gli *Scherzi* del De Virgiliis passano invece da diciassette (prima parte) a sei (seconda), con assai sgradevole, ripetiamo, effetto di sbilenca asimmetria. Inoltre: Loredano introduce ciascuna prosa con questa avamporta: a) numero dello *Scherzo*; b) breve lettera dedicatoria; c) disteso argomento in corsivo; d) prosa; in modo sempre corretto e sistematico. Il De Virgiliis colloca invece a prefazione solo un breve «argomento» in corsivo (senza titolo). Notevoli per altro due elementi messi in opera dal De Virgiliis per differenziarsi – lo si presume – appunto dal Loredano. Il primo consiste nell'inserimento fra prosa e prosa di due (di solito) componimenti poetici – come s'è già rilevato –; il che, in verità, rende la sua opera più mossa e leggibile, anche perché offre all'autore la possibilità di indugiare su tratti amabilmente giocosi, come i già citati versi sulla pulce, sul gatto, sul cagnolino, ecc. Il secondo sta nella già ricordata apertura ai problemi vivi del tempo, muti invece nelle pagine del Loredano, che si esaurisce tra i personaggi antichi, del mondo classico greco e romano, e anche in una prosa piuttosto classicamente elaborata. Si tratta di un'apertura che ha proprio la forza di perforare la dura crosta dell'impianto retorico e di generare un soffio di freschezza e di attualità

Quanto poi alla somiglianza dei titoli, *Scherzi Geniali* da una parte (Loredano) e *Scherzi d'ingegno* dall'altra (De Virgiliis), essa appare come ulteriore indizio da parte dell'uno (De Virgiliis) di imitare l'altro (Loredano), e di prenderne tuttavia le distanze per via dell'emulazione. Certo è che i due titoli, pur nella loro somiglianza, rivelano però condizioni diverse, così come il «Genio» è attestazione assai diversa dall'«Ingegno». Tanto più che il «Genio» cui si appella il Loredano, non è quello, comunemente inteso, di spiccate, anzi mirifiche, qualità e capacità innate in un campo specifico dello scibile, unite a estro inventivo e concretamente creativo; non è insomma quello che si scrive con la minuscola, ma l'altro che viene sempre evidenziato con la maiuscola (il «Genio»), a indicare quell'entità emblematica nella quale si identificava allora, come compagno di vita e di attività, e si raffigurava anche, sotto forma di putto grassottello con le ali (come appare nella stampa veneziana), il carattere, l'indole, la vocazione, quasi il destino personale, dell'individuo. Si capisce allora meglio – io credo – il Loredano, quando precisa che si tratta di «Scherzo *del Genio*» (I, 115; e questo vuol dire appunto «Geniale»); o quando scrive che si tratta di «capriccio immaginato per adulare i diletti *del Genio*» (I, 44); o scrive: «un aborto *del Genio*» (II, 75); oppure: «*Il mio Genio* non preme maggiormente che nel riverire la virtù» (II, 196). Agli *Scherzi Geniali*, cioè «del Genio» (quelli del Loredano), il De Virgiliis contrappone i suoi *Scherzi d'ingegno*, cioè quelli della volontà fattiva, della capa-

cità personale con una scivolata – se non erro – dall'ideologico verso il pratico, dal teorico verso il tecnico. Ed ecco allora persuasiva l'ipotesi che il suggerimento del titolo diverso conduce, direi almeno principalmente, alla novità nella quale si concretizza la differenza fra le due opere, cioè all'inserimento dei testi poetici fra prosa e prosa da parte del De Virgiliis, i quali nel Loredano mancano del tutto all'interno del suo libretto.

Non proprio «del tutto», però; perché proprio all'inizio degli *Scherzi* del Loredano, nelle prime pagine «in lode» non numerate, si può leggere un sonetto «A Venezia», nel quale, fra l'altro, un signor «L. T.» afferma con calore che mai altri esaltò Venezia tanto, «com'or la penna / de l'aureo Cigno tuo, gran Loredano». Ora, sarà davvero un caso (che «caso» proprio non potrà essere) se, giusto nel primo inserimento in versi fra prima e seconda prosa (p. 59) degli *Scherzi* del De Virgiliis, trovi collocazione un madrigale di dieci versi in lode di Venezia? e giusto dopo la prima prosa, che è quella delle «funeste lagrime» di «Candia fortuneggiata»? E allora più che un omaggio alla città di Venezia e ai veneziani (Candia era già caduta in mano dei Turchi nel 1669, quando gli *Scherzi* usciranno nel 1677) sarà da presumere, secondo me, piuttosto un omaggio al Loredano e al suo libro, in tensione emulatoria. E tutto infine si tiene entro il quadro (storicamente già da tempo ben noto e studiato) dell'importante rapporto, esistente e operante in quell'epoca, sotto il profilo anche letterario, fra Terra d'Otranto (Salento) e Venezia. Ben comprensibile, per esempio, che nell'elenco dei «Letterati che con le stampe hanno onorato l'autore» (hanno cioè onorato il Loredano per i suoi *Scherzi Geniali*) figuri il nome del leccese Giulio Cesare Grandi, il fratello di Ascanio, leccese anche lui e poderoso autore del grosso poema *Il Tancredi* (6). Da parte sua il Loredano, per esempio, dedica il suo «Scherzo Secondo» (II, 26) «Al signor Antonio Bruni», il noto poeta barocco che era proprio – guarda caso – di Manduria; poeta che è ricordato anche dal De Virgiliis nel sonetto (p. 163) dedicato ai «felici ingegni di Casalnovo», cioè di Manduria. Del resto, allargando un po' la visuale, ancora oggi nella centrale e storica piazza di Sant'Oronzo di Lecce si può ammirare l'elegantissimo «Sedile» (luogo di riunione), che fu edificato nel 1552, sotto il Sindacato di Don Pietro Mocenigo, oriundo veneziano, «dalla colonia veneta ospitata in Lecce a causa dei commerci lucrosissimi tra questa città e la regione dell'Adriatico», dominata da Venezia (7). E così anche la preziosa chiesetta di San Marco («Pax

---

(6) Sulle amichevoli relazioni fra il veneziano Loredano e i leccesi fratelli Grandi, interessanti notizie ci offre Antonio Mangione nella sua magistrale edizione del *Tancredi* (Galatina, Congedo Editore, 1997, pp. 685-686), alla quale rinviamo.

(7) Cfr. P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, Ristampa fotomeccanica, Galatina, Congedo Editore, 1981, p. 199.

tibi, Marce...»), che gli si appoggia sul fianco, «da' negozianti veneziani fu riedificata, essendo console Gio: Cristino» (8). Di contro, a Venezia, nella magnifica chiesa di San Giovanni e Paolo (dialettalmente «San Zanipólo» è dato ammirare il sepolcro, con solenne epitaffio, eretto dai veneziani in onore e memoria del nobile leccese Leonardo Prato, «uno dei più celebri capitani italiani del sec. XV», cavaliere gerosolimitano, strenuo *Defensor fidei*, che raggiunse «il supremo grado di Comandante di tutta la cavalleria veneta», morto combattendo a Bellaere, presso la Mirandola, nel 1507» contro i francesi (9). E i suoi primi discendenti ricoprirono cariche importanti nella civica amministrazione veneziana del tempo. Ecco: in questo significante quadro io vedrei storicamente collocato l'episodio emulatorio degli *Scherzi d'ingegno* del De Virgiliis nei confronti degli *Scherzi Geniali* del Loredano: episodio magari di modesta importanza, ma di notevole interesse letterario. Minima, diciamo pure, ma concreta acquisizione.

III. – A questo punto ci starebbe bene un discorsetto sull'arte, sul mestiere del De Virgiliis. Sul suo lessico, per esempio, nel quale parole come *verdadero, eviterno, melantare, lavoriero, parelio* ecc. avrebbero probabilmente bisogno di spiegazione storico-linguistica; o altre, come *calterito, aggecchito, dicacità, insemprarsi, negghienza, infuturarsi* ecc., che presuppongono una tradizione letteraria dotta certo ed arcaica; o ancora altre moltissime, segno di una capacità, per così dire, metaforica, straordinaria e singolare fino all'arbitrio più estroso: *ceppaia, aromatarie, sgrottonato, fortuneggiato, veniticcio, caditiccio, tranobile, carnalescio, dentecchiato, addanaiato, pascibietolo, strafino, traantico, ciecaggine, fiutore, capogiroli* ecc. ecc. E forme verbali adeguate, come: *abbasseggiare, trasandare* («io trasando»), *traficchiare, aggrottonare, occhiare, sborgiare, incerfogliare, slenare, siando* («essendo», sistematico), e via dicendo. E poi costrutti paludati e dotti: *in uscendo, in mirandoti, in descrivendo, con trasportarsi* ecc.. Tanto ben di Dio da ripercorrere con ricognizione, immagino, piuttosto rischiosa; anche perché si tratta di un bene gratuito, non strumentalizzato, per un discorso costantemente e incisivamente tanto barocco, che più barocco non si può: «Non solo Amaltea votò a doppia mano il suo corno di dovizie (...), ma traficchiò, la sua tranobile ceppaia, la virtù coi beni dell'animo, che maggioreggiano di lustrore agli ori di Fortuna» (p. 7; nella lettera introduttiva). E altrove (p. 262), è Santa Rosa che dice: «Siando io viva Rosa, pallida illanguidisco ai vostri riflessi, mio Sole divino, che tanto più

---

(8) Cfr. G. C. INFANTINO, *Lecce Sacra*, Ristampa anastatica, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1979, p. 192.

(9) Cfr. PALUMBO, op. cit., p. 170.

luccicante risplendete, quanto che dall'apogeo delle sfere ora degnate d'avvallarvi al perigeo di questo moniale epiciclo». E su Belisario: «Belisario non so se accecato per sua disgrazia, perché troppo fu pedissequo della Fortuna ch'è cieca, o per fortuna, per non vedere le sue superlative abbassaggioni e miserie, non restandole, della sua gran fama, che estrema fame, se pria dominante, così mendica la carità» (p. 107); che è «argomento» di una prosa, i cui capoversi finiscono tutti con la rima «pietà-carità». E infine, *ad abundantiam*, e per sottolineare il freddo uso di retoriche figure, ecco cosa si dice di Ottobuono Imperiale: «Fu anzi d'eterna fama ben degno (...) che, portando otto volte improntata sul nome la bontà...» (p. 25). Insomma quasi una freddura.

E qui mi fermo, eventualmente passando la mano; questo mio discorso è già stato fin troppo lungo rispetto al personaggio. E chiudo.

MARIO MARTI

critica

Leopardi, un nuovo marinista tra le fonti della tristezza

DI VINCENZO GUARRACINO

Un infinito, magmatico laboratorio entro cui avventurarsi con la certezza di incontrarvi sempre sorprese che non sorprendono: è questo l'apparente paradosso in cui ci si imbatte affrontando la "galassia Leopardi", fermo restando che si tratta di un sistema che si è costruito poco a poco, in ordine alle circostanze dalle quali ogni singolo tassello è scaturito, per assumere nel tempo la consistenza mirabile (strutturale, concettuale e stilistica) che sappiamo. In ragione cioè di riflessioni, letture, spunti e suggestioni, che si travasano e depositano dalla vita alle «sudate carte», secondo una prassi consolidata. Si può dire che non ci sia momento o opera che non ci fornisca conferme: a partire dalla giovanile «cantica» dell'*Appressamento della morte* (1816), "costruita" con un paziente lavoro di fagocitazione e assemblaggio dei materiali poetici più diversi (con echi e risonanze da Dante, per intenderci, al Manzoni addirittura del *Trionfo della libertà*), senza contare le prove giovanili chiaramente "di scuola", fino agli ultimi canti, alla *Ginestra* (1837), la cui esplorazione non cessa di riservare intriganti ipotesi interpretative. Un episodio importante di questa "avventura" ermeneutica è quella che ci offre il libro di Vittoria Ribezzi, *Scherzi d'Ingegno*, in sottotitolo «La fonte segreta del pessimismo leopardiano», dedicato a un pressoché ignoto ma interessante letterato salentino del '600, Francesco Antonio de Virgiliis (1644-1688), autore di una raccolta poetica, che a un'attenta indagine si conferma come un'ulteriore e insospettata fonte del pensiero e di non pochi passaggi dei *Canti* (*Canto notturno, A Silvia, Passero solitario, La ginestra*, tra i più noti). Il fatto, ancor più sorprendente considerando che del libro in questione non si sia trovata traccia nella biblioteca di Palazzo Leopardi, testimonia non solo della curiosità e avidità di lettore di Giacomo. Per restare allo specifico dell'opera della Ribezzi, coadiuvata da Bianca Romana Ribezzi (presentazione di Nicola Ruggiero) con un'attenta schedatura delle principali ricorrenze tematiche e lessicali dell'opera del poeta pugliese, va lodato innanzi tutto l'ardire dell'impresa su un testo già di difficile reperimento, oltre che di non agevole lettura, collegato com'è a una ormai desueta sensibilità poetica di chiara marca marinista. Ma ancor più va elogiata l'acribia con cui in capitoli dai titoli molto suggestivi (*La vita è infelicità, La natura matrigna, L'armi, qua l'armi!, La misoginia, Adamo*) si rintracciano ed evidenziano, con paziente lavoro di collazione, fili sottili di consonanza concettuale ed espressiva, su un comune sfondo pessimistico, tra il testo secentesco e i passi dei *Canti* di più sensibile e suggestiva riconoscibilità, con risultati spesso illuminanti, sempre interessanti e tali da stimolare altre indagini comparatistiche. Come non riconoscere, là dove si parla del destino dell'uomo che «celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali», l'eco del un non altrimenti drammatico «è funesto a chi nasce il dì natale» del *Canto notturno*? O là dove, parlando della Natura, compare un «madrineggia» che tanta urgenza avrà in un passo della *Ginestra*?

Vittoria Ribezzi
SCHERZI D'INGEGNO
La fonte segreta del pessimismo leopardiano
Guida Editore. Pagine 145. Euro 16,50

GUIDA AI LIBRI

UN SINGOLARE SAGGIO DI VITTORIA RIBEZZI APRE NUOVI PERCORSI ALLA CONOSCENZA DI LEOPARDI

Ultimamente, a stimolare i cultori del Leopardi verso nuovi percorsi di indagine sono le tesi ipotizzate e ampiamente elaborate e motivate dalla professoressa Vittoria Ribezzi nell'interessante saggio *Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano.* Nata a Latiano in provincia di Brindisi, la Ribezzi, animata da profondo amore per la sua terra e desiderosa di riscoprire e rimettere in luce suoi conterranei impegnatisi nel campo letterario, musicale ed artistico, in seguito a svariate affannose ricerche ha avuto modo di conoscere un personaggio davvero eccezionale, ingiustamente dimenticato, Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato vissuto nel secolo XVII in terra d'Otranto, il quale ha eccitato il desiderio d'indagine della studiosa, che con somma gioia ha cercato di dare nuova vita al suo sfortunato conterraneo, e nell'esaminare la sua unica opera sopravvissuta ha potuto notare una evidente correlazione tra il pensiero del de Virgiliis e quello del Leopardi. Frutto di questa impegnativa indagine è il saggio da poco pubblicato dall'editore Guida in Napoli (p. 148 16,50), nel quale l'autrice afferma che l'opera del de Virgiliis, purtroppo finora stranamente sconosciuta, può essere giustamente considerata la fonte più ampia e trasparente del pessimismo leopardiano.

Il lavoro della Ribezzi si apre con una indispensabile premessa in cui sono esposte le concitate ricerche effettuate dall'autrice per ritrovare l'opera del suo conterraneo, cioè *Scherzi d'ingegno* (Lecce 1677, custodita nella Biblioteca provinciale di Lecce); segue un profilo delle caratteristiche espositive dell'opera e la sintetica esposizione del contenuto per passare ad esporre il pessimismo del de Virgiliis confrontandolo con quello del Leopardi. Per essere la fonte del pessimismo leopardiano, si suppone che l'opera sia stata attentamente letta dal Leopardi e che l'abbia tanto interiorizzata da tenerla come modello nell'esporre i propri pensieri e nel concepire le sue composizioni poetiche. L'opera del de Virgiliis non è presente però nella biblioteca di Casa Leopardi, ma come ipotizza giustamente il professor Ruggiero nella sua preziosa premessa, tra i tanti testi giunti a riempire gli scaffali del Palazzo Leopardi poteva senz'altro trovarsi anche il de Virgiliis, poi misteriosamente scomparso.

Animata da questa stessa convinzione, con pazienza certosina la Ribezzi fa un'indagine approfondita e comparata tra *Scherzi d'ingegno* e alcune liriche del Leopardi, mettendo in evidenza i punti di contatto, le palesi somiglianze tra i due grandi autori, accomunati dallo stesso modo di sentire e di reagire alle vicissitudini della vita. La parte centrale costituisce il momento più importante e suggestivo della ricerca della Ribezzi, perché l'indagine si fa più serrata ed incisiva. Mettendo sempre a confronto moltissimi brani di *Scherzi d'ingegno* con le più famose liriche leopardiane, come *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia, A se stesso, Il passero solitario, A Silvia, La ginestra, All'Italia, Ad Angelo Mai* e l'*Inno ai Patriarchi*, con molta precisione vengono messe in risalto le espressioni, le figure e persino il lessico comune alle opere dei due artisti, dimostrando così la spiccata affinità esistente fra le due personalità, che vengono maggiormente convalidate dallo stesso modo di pensare e di argomentare circa alcuni aspetti dell'esistenza umana, come il modo pessimistico di concepire la vita, il considerare la natura matrigna e pertanto causa di ogni male, il caldo patriottismo che fu oggetto di trattazione di molti brani di *Scherzi d'ingegno* e che suggerì la canzone *All'Italia,* oppure la dichiarata misoginia e tante altre congetture molto chiare ed esplicite, che spingono la laboriosa autrice a consolidare sempre più il suo convincimento che l'opera del suo conterraneo è, senza tema di sbagliare, la fonte più attendibile del pensiero e dell'arte di Giacomo Leopardi. Tesi che vengono ancor più elaborate e consolidate nei capitoli successivi e che trascinano il lettore a condividerne l'attendibilità e l'importanza, predisponendosi così ad una lettura dell'opera leopardiana secondo una visione e un'angolazione nuova, sinora ignorata.

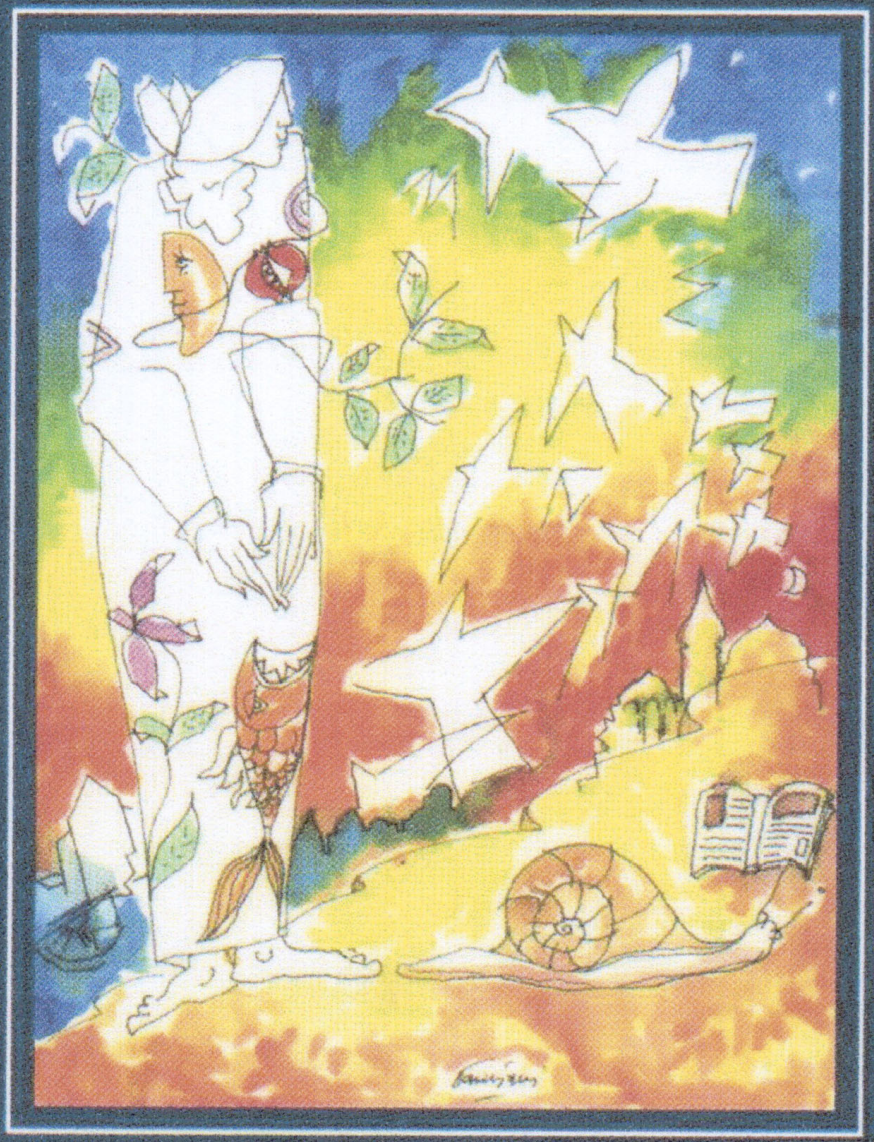


Renato Scalfaro

LETTERATURA DEL NOVECENTO IN PUGLIA

1970-2008

a cura di Ettore Catalano



Progedit

Un caso letterario scoppiato a Latiano nel corso del 2008 è stata la scoperta, da parte di Vittoria Ribezzi, dell'opera di Francesco Antonio de Virgiliis, medico salentino vissuto tra il 1644 e il 1688. La studiosa è riuscita a rintracciare un testo pubblicato a Lecce nel 1677 che costituirebbe «la più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano, rimasta fino a oggi sorprendentemente ignorata», come sostiene nella presentazione al volume Nicola Ruggiero[15]. Vittoria Ribezzi, nel presentare il suo lavoro, «esame comparativo tra *Scherzi d'ingegno* e la smisurata opera di Leopardi»[16], avanza l'ipotesi che Leopardi abbia letto, conosciuto e «interiorizzato il testo di de Virgiliis, tanto da trasferire qua e là negli scritti, anche inconsciamente, idee, figure poetiche, frasi, lessico, schemi, sequenze»[17], ma il suo vero intento non sembra essere quello di segnalare plagi da parte del recanatese, quanto quello di «dare il giusto riconoscimento a Francesco Antonio de Virgiliis, misconosciuto autore che, sorprendentemente, anticipa quella visione dell'infelicità universale che, due secoli dopo, Giacomo Leopardi porterà ad altezze vertiginose di poesia»[18].

Da tale punto di vista, il libro presenta pagine molto interessanti, anche se, a un primo sguardo, la complessiva disposizione filosofica di Leopardi pare dislocare su un livello diverso i riscontri e le somiglianze (io non parlerei di «identità», come scrive Vittoria Ribezzi[19]) col testo di de Virgiliis.

[15] Cfr. N. Ruggiero, in V. Ribezzi, *Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, Guida, Napoli 2007, p. 7.
[16] Ivi, p. 12.
[17] *Ibid.*
[18] Ivi, p. 17.
[19] Ivi, p. 27.

Talento
è la facoltà
d'imparare;
genio
la facoltà
di svilupparsi
A. Schonberg

cultura /società
spettacoli
IL GIORNO
DOMENICA 3 GENNAIO 2010

Un classico
è qualcosa che tutti
vorrebbero
aver letto
e nessuno
vuole leggere
M. Twain

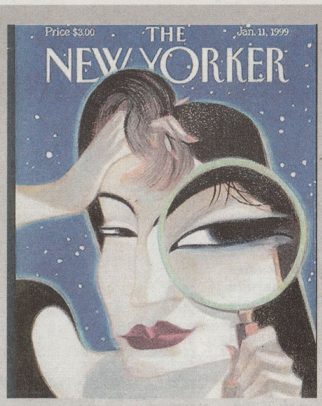
L'IPOTESI SI SAREBBE ISPIRATO AL SEICENTESCO FRANCESCO DE VIRGILIIS

Sorpresa, Leopardi era un copione

Troppe coincidenze: dal «passaro solitario» alle metafore dell'infelicità umana







DETECTIVE
A sinistra, dipinto di Friedrich Caspar David (1819) per illustrare il «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia» di Giacomo Leopardi (nel tondo ritratto da A. Ferrazzi). A destra, la copertina del New Yorker utilizzata sul web per indicare la ricercatrice-detective Vittoria Ribezzi

PESSIMISMO

SCHERZI D'INGEGNO

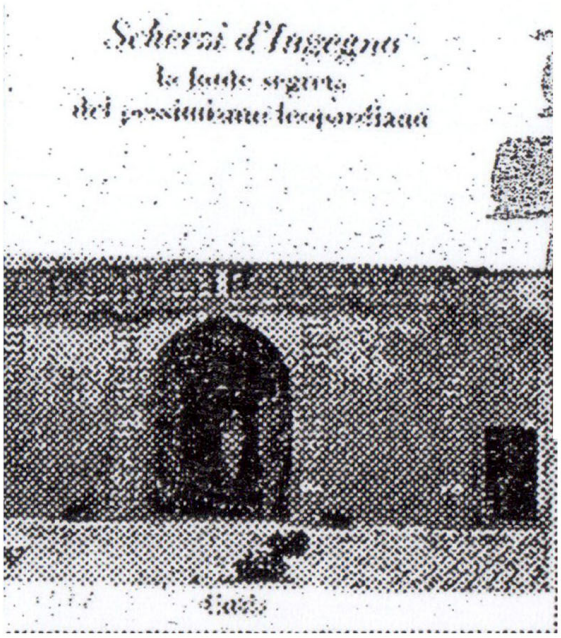
di ANNA MANGIAROTTI

— MILANO —

GIACOMO Leopardi sdegnava l'imitazione come cosa servile. Inconcepibile per lui persino la teoria dell'arte che imita la natura: il poeta, uomo di genio, imita piuttosto sé medesimo. Bugiardo. Una ricercatrice dinamica, non accademica, mette in dubbio la sincerità del vate recanatese. Vittoria Ribezzi in «Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano» (Guida), dopo aver scavato nella biblioteca dei Frati Minori di Lecce, sottrae all'oblio dei secoli una seicentina, 273 pagine stampate nel 1677: «Scherzi d'ingegno», del medico letterato Francesco Antonio de Virgiliis, nato a Latiano in Terra d'Otranto (provincia di Brindisi). Che l'opera si trovasse sugli scaffali di palazzo Leopardi a Recanati non è provato. Ma seduce l'ipotesi che, a seguito della soppressione dei conventi a fine '700, fra i volumi di intere biblioteche «pagate a peso di carta» dall'alacre bibliofilo conte Monaldo, padre di Giacomo, ci fossero anche questi «Scherzi», misteriosamente, poi, scomparsi. E che il celebrato autore del «Canto notturno di un pastore errante dell'Asia» possa averli prima sfogliati.

TROPPE COINCIDENZE, non solo nel pensiero filosofico, ma anche tra sequenze, schemi, lessico. La Ribezzi confronta le metafore dell'infelice vita umana: «Nasce l'uomo a fatica,/ed è rischio di morte il nascimento./Prova pena e tormento/per prima cosa...» (Leopardi) e «A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore...» (de Virgiliis). Fino alla fine: «Vecchierel bianco, infermo,/mezzo vestito e scalzo,/con gravissimo fascio in su le spalle,/per montagna e per valle...» (Leopardi).e «Curvando il dorso sotto le sfere del Sole... è costretto abbrustolirsi volontario alle vampe di Sirio cocente, et impiagato dagl'addentati d'arrabbiato Leone, disuccarsi con sgorganti sudori le vene...» (de Virgiliis). Tutti e due, inoltre, odiano le donne. E, sorpresa, «un passaro solitario dentro una gabbia cantando fù da gatto devorato», nell'incipit di un madrigale del '600, mentre due secoli dopo canta «d'in su la vetta/della torre antica» del paesino marchigiano.

A LEOPARDI il diritto di replica. L'idea del «Canto notturno» gli è venuta, ammette lui stesso, da un articolo di giornale del 1826, che segnalava il viaggio in Asia del barone di Meyendorff, colpito dall'esistenza di canti lirici anche fra i popoli più primitivi e ignoranti. Verosimile che nomadi e viandanti (come nel dipinto del romantico Friedrich Caspar David) dappertutto guardino la luna ponendosi le stesse domande sul loro vagar breve e su quello immortale della dea. Il barocco de Virgiliis la vede «grande quanto una secchia e di scintille vomitante nebbia». Giacomo, semplicemente, chiede: «Che fai luna, in ciel? Dimmi che fai, silenziosa luna?» La perspicace investigatrice (sul web illustrata con una *cover* del New Yorker), anche vestale di una Casa Museo a Latiano, ha il merito di valorizzare le eccellenze della sua terra. Ma l'eccellenza di Leopardi nella scrittura è esclusiva: fra tutti i materiali disponibili nell'officina delle Muse, lui cerca solo una lima, non la trova, si è consumata, manca il tempo di rifarla. Lo racconta nel suo «Scherzo» (composto il 15 febbraio 1828). Aggiungiamo che, il tempo per limare versi splendidi, lui lo ha trovato.



Quel pessimismo nato a Recanati

Ignorato per secoli, si impone oggi all'attenzione del mondo della cultura Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato di terra d'Otranto, vissuto in pieno secolo XVII (1644-1688). Con uno straordinario lavoro di ricerca e di scavo, Vittoria Ribezzi, mette in luce nell'opera del poeta, Scherzi d'Ingegno, pubblicata nel 1677, la fonte più estesa e trasparente del pessimismo leopardiano, rimasta fino a oggi sconosciuta.

CULTURA & SPETTACOLI

Presentazione oggi a Latiano e domani a Lecce del volume "Scherzi d'ingegno" di Vittoria Ribezzi



Il "giallo" Leopardi

Le incredibili somiglianze col salentino De Virgiliis

di ALESSANDRO LAPORTA

Tutti i grandi autori, si sa, almeno una volta sono stati accusati di plagio. È accaduto con "Il principe" di Machiavelli, è accaduto con "I promessi sposi" che Manzoni avrebbe integralmente ripreso da un oscuro romanzo del Seicento. Anche per Leopardi ci sono stati corsi e ricorsi ed addirittura in una trasmissione radio è comparso tempo fa il nome di un poeta minore, tal Ardengo Goccioloni, dal cui canzoniere sarebbero stati estrapolati versi e costrutti abilmente rivisitati da Leopardi.



E' recentissima invece la pubblicazione dei risultati di una ricerca durata alcuni anni e pazientemente condotta da Vittoria Ribezzi, appassionata da un lato di storia del Salento, dall'altro entusiasta lettrice e profonda conoscitrice dell'opera del Leopardi.

Il libro, uscito a Napoli da Alfredo Guida, prestigioso e blasonato editore di testi divenuti ormai classici, arricchito da una puntuale introduzione di Nicola Ruggiero, uno dei maggiori studiosi del poeta di Recanati, famoso in Italia e all'estero per aver messo insieme a Torre del Greco una biblioteca di circa 20.000 volumi di letteratura italiana specializzata su Leopardi, sarà presentato domani a Latiano (alle 18 presso il cinema-teatro Olmi) e domani a Lecce, presso la Biblioteca "Caracciolo" dei Frati Minori, sempre alle 18, dallo stesso prof. Ruggiero e dall'autrice.

Sorprende, nel volume, il certosino accostamento di brani, metafore, convinzioni e concetti filosofici tra le poesie e le prose del Grande e la fonte presa a modello. Per esempio vengono messi a fronte i "vegetabili caratteri di morte" e la famosa souffrance della famiglia dei vegetali dello Zibaldone o l'amarezza per la natura "matrigna" ed il drammatico disagio del poppante già pentito d'essere nato, o ancora il sintagma passero solitario comune ad entrambi.



A sinistra uno dei saloni della biblioteca Leopardi a Recanati. A destra, il poeta. A sin., la copertina originale di "Scherzi d'Ingegno" di Francesco A. De Virgiliis pubblicato nel 1677. Alla presentazione di Latiano, oggi al Teatro Olmi alle 18, interverranno il sindaco Graziano Zizzi, l'assessore Cosimo Carbone, il prof. Nicola Ruggiero, l'autrice del libro e il prof. Fernando Parlati. Domani a Lecce (Bbiblioteca Caracciolo, h 18) interverranno il dottor Alessandro Laporta, l'autrice, il prof. Ruggiero e padre Agostino Bucccollero

Sorprende ancora di più e inorgoglisce in un certo senso noi salentini il fatto che questo suggeritore occulto sia il Magnifico Francesco Antonio De Virgiliis, dottor fisico di Latiano, vissuto dal 1644 al 1688, bizzarro e versatile autore barocco che diede alle stampe a Lecce nel 1677 un libro intitolato "Scherzi d'ingegno".

Il grande merito della Ribezzi è di avere acceso i riflettori su questo scrittore sconosciuto, su cui non vi è nessuna bibliografia, che nessuno prima d'ora aveva inserito nel filone degli studi leopardiani. Lei non parla di plagio, come non ne parla Ruggiero: e come si potrebbe al cospetto di Leopardi, servirsi di questa parola? Tuttavia la lettura del libro genera qualche perplessità, fa riflettere, fa nascere il sospetto, in chi è abituato a fantasticare più facilmente, che una qualche relazione possa esserci stata fra i due. Certo la pubblicazione leccese, appresso il borgognone Pietro Micheli, vecchia conoscenza di chi conosce la storia di questa città e le principali opere a stampa che la riguardano, nell'anno di grazia 1677 di questo strano centone poetico, ci trasporta in pieno barocco, il clima letterario più adatto a questa città tutta barocca. Il tiro allora dovrebbe essere "aggiustato" in questa direzione, cioè verso gli interessi "barocchi" di Leopardi, i "leggiadri studi" e le "sudate carte" degli autori del secolo più disprezzato dai critici letterari, e verso la sconfinata e straordinaria conoscenza che il giovane poeta aveva del mondo classico e degli autori minori della letteratura italiana.

E qui il discorso si sposta sulla biblioteca del palazzo di Recanati, ancora oggi insondabile universo cui fanno capo le immortali creazioni del poeta. La mancanza di un catalogo nel quale cercare gli "Scherzi d'ingegno" o altri libri salentini frena gli entusiasmi che vorrebbero individuare una sia pur piccola traccia di cose nostrane nelle sue tante fonti di ispirazione. Eppure solo questo rinvenimento fornirebbe una ulteriore certezza sulla strada del raffronto. Ma in teoria questo libro, o qualcuna delle altre rare edizioni seicentine a lui familiari, potrebbe essere stato consultato presso altre biblioteche, magari monastiche, qui e là nelle varie peregrinazioni che il poeta affrontò in Italia. E qualcosa, dopo un'attenta lettura, come quelle che era abituato a fare, potrebbe essergli rimasto.

Ma siamo sempre nel campo delle ipotesi e le sconfinate galassie rappresentate dalle biblioteche "erudite" o "di gusto" del suo tempo, certamente compulsate da Leopardi, restano misteriosamente sullo sfondo dell'incredibile scoperta.

Un'ultima annotazione riguarda la "tradizione" pugliese del pessimismo leopardiano. Già perché non tutti sanno che fra i critici che per primi ne codificarono la presenza nel pensiero leopardiano, almeno un paio operavano nella nostra regione. Ora la professoressa Vittoria Ribezzi, con la sua autorevole testimonianza, ci restituisce un antico primato che si rifà, per dirla con Ruggiero, "ai Benedettucci, ai Piergili, ai Moroncini". Il suo libro insomma dà da pensare e riesce difficile sottrarsi all'aura della contaminazione fra i due autori. D'ora in poi, come conclude la sua presentazione Ruggiero, non si potrà fare a meno di valutare questa ipotesi scientificamente fondata, guardando ai risultati della Ribezzi "con profonda attenzione e ammirazione".

Il salentino Antonio Prete, celebre autore del "Pensiero poetante" che Feltrinelli pubblicò nel 1980, critico e docente di letteratura italiana, ha manifestato scetticismo nei confronti di questo ignorato scrittore latianese che a Lecce si occupava di poesia nella seconda metà del suo secolo. Ma il piccolo libretto, che si tiene agevolmente in una mano e che è conservato a Lecce fra i libri del ricchissimo fondo antico della biblioteca Caracciolo, non mancherà di trasmettere un piccolo brivido leopardiano a chi d'ora in poi vorrà consultarlo di persona, a partire dalla stessa sera della presentazione. Garantisce il conte Leopardi, con un sorrisetto ironico dall'alto del suo ingegno in vena di scherzi.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

BRINDISI E PROVINCIA

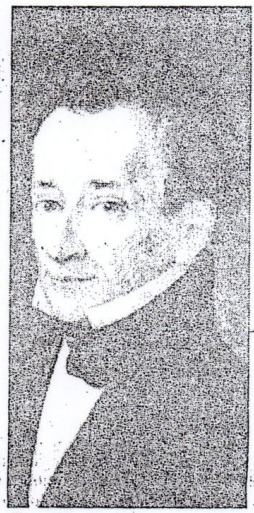
Latiano serba le «fonti» del pessimismo leopardiano

Vittoria Ribezzi e una ricerca su de Virgiliis

di ALESSANDRA PIZZI

«Se una notte d'inverno un viaggiatore». Potrebbe intitolarsi così questa storia, perché, come nel romanzo di Calvino, si tratta di una vicenda che narra di una grande passione, quella per la lettura, e che riguarda un viaggiatore, anzi una viaggiatrice e un lungo cammino tra le pagine di un libro.

E tutto comincia, guarda caso, in una notte d'inverno. Le analogie con l'opera di Calvino, forse, finiscono qui, perché la strada tracciata da questa storia è una e corre diritta verso una incredibile scoperta. Protagonista è la prof.ssa **Vittoria Ribezzi**, latianese, da sempre amante dello studio e della ricerca in campo culturale, ideatrice, qualche anno fa - con lo scopo di custodire, valorizzare e promuovere quanto ereditato dagli avi e quanto di culturalmente rilevante nasca nella sua terra - della Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, insieme con il marito, **Vittorio Petrosillo**.



Giacomo Leopardi

In una notte di qualche anno fa, dunque, Vittoria Ribezzi si dedica alla lettura di un antico volume del Seicento, non per caso, ma perché menzionato in un manoscritto del dottor Ernesto Ribezzi, vissuto nel XIX secolo, avo della professoressa. Si tratta del volume «Scherzi d'Ingegno», del «medico e letterato Francesco Antonio de Virgiliis, notabile per estrazione sociale filantropo per vocazione» come scrive la Ribezzi, che «visse a Latiano in pieno secolo XVII».

Sono il desiderio di conoscere e la caparbietà di «chi vuole scavare nel passato della propria terra, perché vi trascorre la vita, vi lavora e perché in essa trova quotidiane risonanze affettive ed emotive», come lei stessa afferma, che la spingono a rintracciare, dopo varie peripezie tra «Roma, Napoli, Firenze, ma anche Brindisi e alcuni paesi della provincia; l'opera» «infine ritrovata nella Biblioteca Provinciale e nella Biblioteca "R. Caracciolo" dei Frati Minori, entrambe in Lecce».

Solo dopo, finalmente, l'inizio del vero viaggio, quello tra le pagine, per avere contezza di cosa abbia tanto appassionato il dottor Ernesto Ribezzi; per conoscere l'opera di un autore di questa città, per curiosità. «Quando ho cominciato ad addentrarmi nel testo - afferma la prof.ssa Ribezzi - ho subito riconosciuto, con stupore ed emozione, i motivi ispiratori del "Canto Notturno..." di Giacomo Leopardi e poi quelli di "A Silvia" e poi di molte altre liriche del poeta di Recanati».

Alle parole del De Virgiliis se ne sono via via sovrapposte altre, più note. Pagina dopo pagina lo stupore è divenuto certezza. La «lettura di Scherzi d'Ingegno mette in luce pensieri, riflessioni filosofiche, interrogativi che hanno senza dubbio antiche matrici, ma che comunque trovano precisi e puntuali riscontri in tante pagine del sommo poeta di Recanati, dalle opere giovanili a quelle dei suoi ultimi anni». Comincia una lunga fase di raffronti e di riscontri, per avallare ogni dubbio, confermare ogni incertezza. Ne nasce un volume dal titolo «Scherzi d'Ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano», edito da Guida e che a breve sarà presentato a Latiano, a Lecce e poi in giro per l'Italia. Nella premessa al volume il prof. Nicola Ruggiero, letterato, storico e bibliofilo leopardiano, afferma: «Agli studiosi particolarmente autorevoli nelle specifiche questioni leopardiane si presenta, oggi, una scoperta di particolare interesse e di sicura utilità, un percorso finora inesplorato, pur dopo un secolo e mezzo di amplissimi studi critici volti in tutte le direzioni: ingiustamente o volutamente trascurato per secoli, emerge dal grembo dell'oscurità un autore del Salento (...)». Ruggiero sostiene addirittura che «De Virgiliis, nella tesi condivisibile della studiosa, meritò da parte di Leopardi una tale considerazione da essere assunto a fonte privilegiata del suo pensiero e di molti dei suoi canti tra i più noti e interessanti».

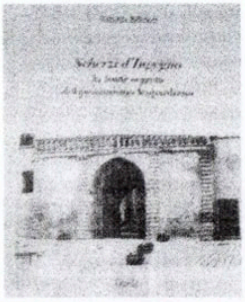
All'interno del volume ampia parte è dedicata proprio ad una puntuale comparazione di temi e di stile tra il Leopardi e il De Virgiliis, per dare la possibilità al lettore di trarre le proprie conclusioni in merito. Una nuova fonte, dunque, secondo Vittoria Ribezzi e Nicola Ruggiero, taciuta dal poeta di Recanati, perché, secondo quanto si legge nello Zibaldone: «(...) in materia di letteratura o di arti, basta accorgersi dell'imitazione, per metter quell'opera infinitamente al di sotto del modello, e che in questo caso, come in molti altri, la fama non ha tanto riguardo al merito assoluto ed intrinseco dell'opera, quanto alla circostanza dello scrittore o dell'artefice.(...)»

Si apre oggi una nuova via da seguire per una più completa conoscenza del Leopardi e a conferma del fatto che alla ricerca, in ogni settore, non si possa mai scrivere in calce la parola «fine». Una via che questa volta parte da un piccolo centro della provincia brindisina, Latiano, grazie ad una studiosa che, per dirla ancora con Calvino, oggi «trasmette lo scrivibile che attende d'essere scritto», nel rispetto della verità.

A Latiano le fonti segrete di Leopardi

Protagonista della clamorosa scoperta la docente Vittoria Ribezzi: "Nel testo Scherzi d'Ingegno del latianese de Virgiliis, ho ritrovato tutto il pessimismo del grande poeta"

Tra le fonti a cui **Giacomo Leopardi** ha attinto per creare le più grandi opere della letteratura italiana, c'è il testo del latianese **Francesco Antonio de Virgiliis**, medico e letterato vissuto in pieno secolo XVII (1644-1688). Protagonista della clamorosa scoperta è la docente di Lettere **Vittoria Ribezzi**, amante della ricerca e ideatrice, assieme al marito **Vittorio Petrosillo**, della Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo. Stando alle parole della ricercatrice, la scoperta sensazionale dell'opera di de Virgiliis è avvenuta per caso: "***Catalogando gli scritti del Museo, mi sono imbattuta in un manoscritto di Ernesto Ribezzi, il quale citava il testo Scherzi d'Ingegno del filantropo Francesco Antonio de Virgiliis***", spiega la professoressa. "***Il fatto che sia il solo testo stampato dell'unico letterato latianese del Seicento di cui sia giunta notizia, mi ha spinto a cercarlo. Dopo varie peripezie tra Roma, Napoli, Firenze, Brindisi, finalmente trovai due copie del***



testo nella Biblioteca "Caracciolo", nel Convento dei Frati Minori a Lecce". Il vero viaggio, però, per Vittoria Ribezzi fu quello tra le pagine del testo: "***Procedendo nella lettura, ho subito notato che c'era qualcosa di troppo simile al leopardiano Canto Notturno; pagina dopo pagina lo stupore è diventato certezza. Ci sono stati momenti di incredulità e di emozione: ho ritrovato il Leopardi dello Zibaldone, di A Silvia, de Il passero solitario e di altre liriche. Troppe analogie e troppi tratti comuni: la misoginia, la natura matrigna, la souffrance della famiglia dei vegetali; ho ritrovato poi lessico comune, interrogativi leopardiani, sequenze identiche. Dopo aver letto e riletto il testo del '600, mi sono dedicata quasi per un anno ad uno studio approfondito delle opere e del pensiero del poeta di Recanati***". Da questa approfondita ricerca è nato il libro "**Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano**". Il libro è costituito prevalentemente da tabelle e tavole comparative in modo da dare al lettore la possibilità di trarre le proprie conclusioni in merito. Come la docente giustamente afferma, "***questo libro non intende togliere nulla alla grandezza di Leopardi; le altezze, i sublimi, la vertigine che danno i versi leopardiani sono fuori discussione. L'intento del mio lavoro è quello di far conoscere un poeta del '600 vissuto a Latiano, che anticipò di un paio di secoli la visione nichilistica del pensiero moderno. E se, come i fatti dimostrano, Leopardi si è ispirato a de Virgiliis, è giusto dare a quest'ultimo l'importanza letteraria dovuta***". Nella presentazione del libro, **Nicola Ruggiero**, uno dei massimi studiosi del pensiero leopardiano, sottolinea: "***Agli studiosi particolarmente autorevoli nelle specifiche questioni leopardiane si presenta, oggi, una scoperta di particolare interesse e di sicura utilità, un percorso finora inesplorato, pur dopo un secolo e mezzo di amplissimi studi critici volti in tutte le direzioni: ingiustamente o volutamente trascurato per secoli, emerge dal grembo dell'oscurità un autore del Salento (...) che meritò da Leopardi una tale considerazione da essere assunto come fonte privilegiata del suo pensiero e dei suoi canti***". "Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano" viene presentato ***sabato 23 febbraio***, alle 18, al Teatro Olmi di Latiano.

LA RICERCA

"Catalogando gli scritti del Museo, mi sono imbattuta in un manoscritto di Ernesto Ribezzi..

f.m.

Venerdì
1 febbraio 2008
Grande Salento
SENZACOLONNE

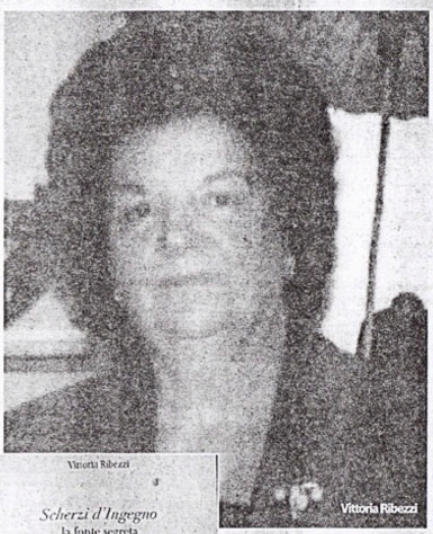
Latiano

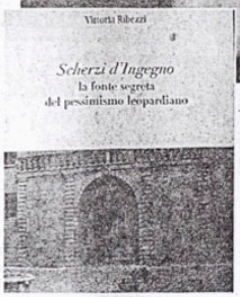
In un libro di Vittoria Ribezzi l'opera di Francesco Antonio de Virgiliis, vissuto nel Seicento

Persino Leopardi sarebbe un «copione»

Stando agli studi di una ricercatrice di Lettere il poeta si sarebbe ispirato a uno scrittore locale

di FLORIANA CARLUCCI





LATIANO - Tra le innumerevoli fonti letterarie da cui Giacomo Leopardi avrebbe attinto per dare alla luce i più grandi capolavori della Letteratura Italiana, dallo "Zibaldone" ai "Canti", pare ci sia stata un'opera del latianese Francesco Antonio de Virgiliis dal titolo "Schizzi d'Ingegno". A tale scoperta è giunta, dopo accurate ricerche, una professionista nel campo delle Lettere, Vittoria Ribezzi concittadina del de Virgiliis e che oltre ad essere una stimata docente, è anche profondamente appassionata alla ricerca letteraria. Avvalendosi della sua formazione umanistica, è venuta a conoscenza delle profonde analogie e dello stretto legame che intercorre tra il grande Leopardi e il suo concittadino. Francesco Antonio de Virgiliis, medico e scrittore nato a Latiano nel 1644 e morto nel 1688, ha operato nel Seicento, ben due secoli prima del padre del pessimismo cosmico e storico Giacomo Leopardi, che ha operato in pieno Romanticismo, dunque nell'Ottocento. Gli studi della docente hanno portato alla realizzazione di un libro "Scherzi d'Ingegno, la fonte segreta del pessimismo leopardiano", il cui titolo sembra volersi riagganciare allo scritto del suo concittadino. La scoperta, dunque, è di fondamentale importanza per gli studiosi e critici letterari, che in questo modo hanno potuto conoscere una delle tante fonti letterarie a cui il sommo Giacomo si è ispirato durante gli anni "di studio matto e disperatissimo" per generare capolavori letterari come "A Silvia", "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", "La Ginestra", "Il Passero solitario" e via dicendo, veri monumenti della storia della Letteratura Italiana. Fonti che lo stesso poeta di Recanati tendeva a non rivelare e ad avvolgere con un alone di mistero, come ha dichiarato nello Zibaldone, la sua più grande opera in prosa "Imitatori qualunque vi siate, disperate affatto di arrivare all'immortalità , quando bene le vostre copie valessero effettivamente di più". Come giustamente afferma la docente Ribezzi "Questo lavoro non intende togliere nulla alla grandezza e alla originalità delle opere leopardiane. Il mio libro intende far conoscere una delle tante fonti a cui Leopardi si è ispirato, soprattutto perché si tratta di un mio concittadino, e questo è certamente un onore per me, che mi occupo di approfondire la storia e la cultura locale, e per tutti i latianesi", Del resto, come lo studioso Giulio Bollati ebbe a dire "Leopardi quanto toglie, tanto dà ai suoi scrittori, chiamati a partecipare a un pool, a una comunità creativa di eguali". Nessuno intende mettere qui in discussione la grandiosità del Leopardi, ma sicuramente non si può certamente ignorare la scoperta e riconoscerne l'importanza, come ha sottolineato Nicola Ruggiero, letterato, storico e bibliofilo leopardiano, nella presentazione del libro: "Agli studiosi particolarmente autorevoli nelle specifiche questioni leopardiane si presenta, oggi, una scoperta di particolare interesse e di sicura utilità [...] ingiustamente o volutamente trascurato per secoli, emerge dal grembo dell'oscurità un autore del Salento, vissuto in pieno sec. XVII, Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato nel Comune di Latiano in Terra d'Otranto, nell'attuale provincia di Brindisi". La scoperta sensazionale del manoscritto secentino da parte della docente è avvenuta, a suo dire "casualmente", facendo alcune ricerche nell'archivio della Fondazione Casa-Museo Ribezzi-Petrosillo, il museo allestito con l'aiuto del marito Vittorio Petrosillo, in cui custodisce e valorizza quanto ereditato dagli avi. "Mi sono imbattuta in un manoscritto di famiglia di un mio avo, Ernesto Ribezzi, un fratello del mio bisnonno che citava l'opera del de Virgiliis. Mi sono incuriosita e sono andata alla ricerca di "Schizzi d'Ingegno", pubblicato a Lecce nel 1677. Dopo alcuni vani tentativi di venirne in possesso, l'ho trovato a Lecce sia nella Biblioteca Provinciale, sia presso la biblioteca "R. Caracciolo" del Convento dei Francescani. Leggendolo, sono rimasta affascinata dalle analogie tra lo scrittore latianese e Leopardi, così ho deciso di approfondire le ricerche". Tante le analogie e troppi i tratti in comune: la misoginia; Leopardi definisce le donne "bestie femmine" e de Virgiliis come mostri; la "souffrance della famiglia dei vegetabili" di Leopardi è vicina ai "vegetabili caratteri di morte" del de Virgiliis. Tali affinità sono state accuratamente raccolte dalla studiosa Ribezzi nel suo libro, che sarà presentato il 23 febbraio alle ore 18 al Teatro Olmi di Latiano. "Mi sembrava doveroso nei confronti dei latianesi approfondire la ricerca, soprattutto perché si tratta di un nostro concittadino", confessa.

Quotidiano fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

Anno 85 n. 53 - sabato 23 febbraio 2008 - Euro 1,00 www.unita.it

LO STUDIO «Scherzi di ingegno», un libro del Seicento trovato da Vittoria Ribezzi, ha delle incredibili somiglianze con l'opera e le tematiche del poeta recanatese

E se Leopardi avesse copiato dall'oscuro poeta pugliese Francesco Antonio de Virgiliis?

■ di Marco Innocente Furina

E se Giacomo Leopardi avesse copiato? Se i grandi temi ispiratori della sua produzione poetica, dal «pessimismo cosmico» alla «natura matrigna», non fossero interamente farina del suo sacco? Che il più grande poeta italiano - dopo Dante - sia ricorso al plagio è affermazione che scuote più di una certezza. E non solo culturale. Ma seguendo passo dopo passo questo giallo letterario anche i più strenui difensori della purezza del genio leopardiano potrebbero esser colti da qualche dubbio.

Tutto comincia quando Vittoria Ribezzi, professoressa originaria di Latiano (Brindisi), ritrovò nella sua casa-museo, la Fondazione Ribezzi Petrosillo, alcune note biografiche stilate da un avo sull'opera del medico e letterato Francesco Antonio de Virgiliis, un suo conterraneo vissuto nel secolo XVII. La studiosa si mise allora alla ricerca dei suoi scritti. Dopo aver cercato inutilmente a Roma, Napoli e Firenze, il volume saltò fuori otto anni fa in due biblioteche di Lecce: *Scherzi di Ingegno* di De Virgiliis, 1677, 273 pagine in prosa e in poesia che all'inizio non entusiasmarono più di tanto la letterata. Così per sei anni il libro rimase in un cassetto. Finché due anni fa la studiosa non decise di rileggerlo con più attenzione. E qui ci fu la sorpresa. Perché scoprì riferimenti, somiglianze, coincidenze con l'opera e la poetica del «suo» amato Leopardi, tante coincidenze (più di una cinquantina) per essere un caso. Tutte le amare riflessioni del sommo Recanatese - la *deprecatio temporum*, l'infelicità di ogni essere in questo mondo, la nullità di tutte le cose, il disfacimento e la morte - sono anticipati nelle pagine del poeta di Latiano. Certo, qualcuno potrebbe osservare che si tratta di tematiche presenti anche in altri letterati del Seicento, ma in questo caso - secondo la studiosa - c'è dell'altro: «Sequenze poetiche, interrogativi, schemi, lessico, un'aura insomma che sarà tipica di Leopardi». Per la Rebizzi *Scherzi di Ingegno* è *La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, come recita il titolo del libro che ha dedicato alla vicenda (Guida, euro 16,50). Il testo confronta terzina per terzina i canti di Leopardi con l'opera di De Vergiliis. Con risultati che, comunque li si voglia valutare, non lasciano indifferenti. A leggere le celebri poesie che tutti abbiamo diligentemente ripetuto sui banchi di scuola infatti, dal *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia* a *A Silvia* da *Il passero solitario* sino alla *Ginestra* confrontate con le rime dell'oscuro poeta brindisino non è facile sottrarsi all'idea che Leopardi ne abbia tratto spunti, immagini ed espressioni poetiche. In un passo di *Scherzi di Ingegno* scrive De Vergiliis: «A pena egli è nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fasce viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante dagli occhi sparge il proprio dolore per mercare a caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti penteridosi d'essere nato». Non ricorda il leopardiario «Nasce l'uomo a fatica ed rischio di morte il nascimento. /Prova pena è tormento per prima cosa; e in su il principio stesso. / La madre e il genitore Il prende a consolar dell'esser nato»? Come il giovane Leopardi sia potuto entrare in possesso di un testo certo non diffusissimo come *Scherzi di Ingegno*, la Rebizzi lo spiega tramite gli stretti rapporti con porporati romani e marchigiani intrattenuti dalla famiglia De Virgiliis. Aggiunge che avrebbero facilitato il passaggio del testo nelle biblioteche di alcuni conventi, dove poi fu ritrovato. Di lì sarebbe giunto nella fornita collezione della famiglia Leopardi.

Di certo le assonanze poetiche e tematiche riscontrabili fra i due poeti non sono una prova sufficiente per affermare un sicuro plagio leopardiano, ma, a comparare i loro carmi, qualche perplessità sorge. «O natura o natura, / Perché non rendi poi / Quel che prometti allor? Perché di tanto / Inganni i figli tuoi?», si chiede Leopardi nelle celebre chiusa di *A Silvia*. Più di un secolo prima de Virgiliis alla fine di un madrigale *Per bellissima signora morta nel mese di aprile* interrogava il mondo allo stesso modo: «Fai germogliar per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nelle messe poi egli affascia più loglio che il grano». La natura era già matrigna.

Il pessimismo cosmico di Leopardi: un caso di "plagio"

Il grande poeta di Recanati si ispirò al libro "Scherzi d'Ingegno", scritto nel 1677 dal salentino de Virgiliis

"Sempre caro mi fu quest'ermo colle, e questa siepe". Così recita *L'Infinito* nota poesia di Giacomo Leopardi scritta durante il suo soggiorno giovanile a Recanati. Ma chi avrebbe immaginato che l'illustre poeta affondasse le radici del suo pessimismo non tra le colline marchigiane, ma nelle paludi latianesi? La modesta cittadina a nord del Salento, se da un lato ha infatti il merito di aver dato i natali a Bartolo Longo, a cui si deve la costruzione del Santuario di Pompei, nel 1876, città con la quale tra l'altro Latiano è gemellata già dal 1980, gode ora di un valore aggiunto ineguagliabile, riconducibile all'opera seicentesca del medico e letterato latianese Francesco Antonio de Virgiliis, "Scherzi di Ingegno", a cui Leopardi guardò con interesse e scelse come fonte privilegiata di ispirazione. Una scoperta di tale entità non poteva non essere accolta con stupore e incredulità, recepita da critici e leopardisti con una punta di sospetto. Sospetto ben presto confutato in virtù della si è discusso sabato scorso a Latiano presso il cinema teatro Olmi, alla presenza, tra gli altri, del sindaco Graziano Zizzi, di Nicola Ruggiero, uno tra i maggiori studiosi del poeta di Recanati, e della stessa autrice. Ma cosa ha condotto a tale scoperta? La curiosità intellettuale della Ribezzi ne è senz'altro la ragione prima, e la indusse a indagare le origini di un certo de Virgiliis, autore di trattati dai temi improbabili come *De modo facillimo pestis curandae*, *La maniera facile per curare la peste*, emersi tra le note biografiche del medico-oculista Ernesto Ribezzi, antenato della studiosa. "La ricerca non si è presentata facile-spiega l'autrice nelle note introduttive - la fonte ottocentesca enumera le opere di de Virgiliis, ma lascia intravedere che, tra tutte una sola può essere rintracciata: "Scherzi di Ingegno"". Così priva di qualsiasi supporto cartaceo o informatico, muove i primi passi tra Roma, Napoli, Firenze e Brindisi alla ricerca del "manoscritto perduto", rintracciato insperabilmente a Lecce nella Biblioteca Provinciale e nella Biblioteca dei Frati Minori.


SCHERZI D'INGEGNO
del Dott. F. filio FRANCESCO ANTONIO DE VIRGILIIS,
Consagrati All'Illustrissimo Signore
AMBROGIO IMPERIALE,
SEMPER AMICA SILVIS.
In Lecce, Appresso Pietro Michieli, 1677.
Con licenza de' Superiori.

Ma ciò che voleva inizialmente essere un semplice tributo postumo a un autore latianese inconosciuto del '600, ha finito con lo scuotere certezze e fondamenti nell'attendibilità dell'opera leopardiana, e della letteratura italiana nel suo insieme. Tra le pagine di de Virgiliis si scorgono "pensieri, riflessioni filosofiche, interrogativi che hanno senza dubbio antiche matrici, ma che comunque trovano precisi e puntuali riscontri in tante pagine del sommo poeta di Recanati, dalle opere giovanili a quelle dei suoi ultimi anni". Dall'esame comparativo tra l'opera del letterato latianese e la produzione di Leopardi, si fa strada con insistenza l'idea che questi, negli anni della sua adolescenza, abbia letto e "interiorizzato" il testo di de Virgiliis tanto da "trasferire idee, figure poetiche, frasi, lessico, schemi, sequenze".

Dunque un plagio? Non secondo il leopardista Nicola Ruggiero, che parla di comunanza di pensiero: "tutti quanti hanno degli ispiratori, semplicemente si interiorizzano i concetti". Ma se, come afferma lo stesso studioso, Leopardi rivaluta l'opera di de Virgiliis, si potrebbe affermare con altrettanta serenità che quest'ultimo restituisca il favore al grande poeta?: " In realtà resta immutato il valore di Leopardi -prosegue- ciò che cambia è l'impatto rispetto all'opera critica fatta dagli studiosi, la forte eco che produrrà negli ambienti intellettuali costretti a rivedere l'approccio critico alle sue produzioni". Dunque un'assonanza non solo lessicale, linguistica e stilistica, ma un'affinità profonda, che lascia presupporre che i due autori fossero legati da un pensiero comune, dalla medesima visione, da un metodo, da un orientamento parallelo. Il pessimismo cosmico, il tedio del poeta, costituiva in realtà il riverbero del moto dell'animo del nostro compaesano, che già nel '600 scriveva intorno ai tormenti dell'uomo, alla sua infelicità, alla "nullità di tutte le cose, al disfacimento e la morte". Così ben presto giunge l'imprimatur dallo stesso Ruggiero che addita "Scherza d'Ingegno", "la più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano rimasta fino ad oggi sorprendentemente ignorata", richiamando l'attenzione sul suo autore come della "fonte privilegiata di ispirazione" dei canti del poeta di Recanati. Così che la straordinaria profondità di *Canto notturno, A Silvia, La ginestra, Il passero solitario*, per citarne solo alcune, trovano la loro significazione non solo nell'ingegno del poeta, ma nella straordinaria affinità d'animo con il latianese de Virgiliis. Dunque risulta ancor più singolare che non ci sia mai stato uno studioso, un critico o storico della letteratura che abbia in alcun modo fatto riferimento all'opera di questo autore o lasciato una qualche traccia ad esso riconducibile. Lo stesso Leopardi, a cui è evidente si è liberamente ispirato, ne omette qualsiasi riferimento: "E' facilmente comprensibile-spiega Ruggiero-in quanto è nota la convinzione che egli ebbe in fatto di imitazioni e di quanto la propria fama potesse essere sminuita dalla rivelazione delle fonti". Ma come è possibile che il sommo poeta avesse tra le mani opere di un autore poco noto vissuto nel '600? "de Virgiliis è stato autore di opere che non sono state ritrovate, tra cui *I principi dei quali è composta la natura*,. Leopardi è stato colui che più di chiunque altro ha scavato nella natura, più di Virgilio, di Petrarca o del Tasso. Non solo l'altra opera del letterato salentino, *La maniera facile per curare la peste*, si può facilmente ricondurre al poeta in quanto visse gli ultimi anni della sua vita a Napoli, in un periodo tra il 1834 e il 1837, in cui imperversò una terribile epidemia di peste che mieté 58.000 morti. Giacomo ne uscì immune, chissà probabilmente aveva letto questo modo facilissimo per curarla". Inoltre il libro evocato dal poeta, era a quanto pare noto in ambito romano e mar-chigiano, perché in esso vengono celebrati due cardinali della famiglia Imperiali, signori di Latiano, altrettanto nota era la passione del Conte Monaldo, padre del poeta, di reperire volumi e recuperare fornitissime biblioteche, dunque gli indizi possono essere facilmente rintracciabili lungo il percorso che conduce de Virgiliis a Recanati.

Il riscatto dall'oblio a cui era destinato questo testo lo si deve d'altro canto a Vittoria Ribezzi che con modestia sminuisce un atto che ritiene naturale e dovuto, "il giusto riconoscimento ad un autore misconosciuto che sorprendentemente anticipa quella visione dell'infelicità universale che, due secoli dopo, Giacomo Leopardi porterà ad altezze vertiginose di poesia".

All'indomani di un 'indagine dell'Unesco che vuole Dante, Shakespeare e Leopardi tra i poeti più letti al mondo, occorre riscoprire l'opera dei grandi letterati del nostro tempo, meritevoli di aver travalicato i confini del nostro paese, e nel contempo, alla luce delle nuove testimonianze, capire produzioni il cui valore è stato finora negato, come quelle del pugliese Francesco Antonio deVirgiliis.

Scherzi d'Ingegno.
La fonte segreta del pessimismo leopardiano
Vittoria Ribezzi
Guida
€16.50
pp.145

Paola Fornaro

Canto notturno di un pastore errante dell'Asia
Nasce l'uomo a fatica

120, 7-24; 121, 1

A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente
in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria
di bere il latte poppante da gl'occhi sparge
il proprio dolore per mercare à caro prezzo l'aura
vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato
non può con voci articolate dichiararsi per uomo, e sà
con gemiti palesarsi per tormentato, ò pure celebra
con qual pianto à suoi natali i funerali, già che
in dandosi principio al suo vivere, comincia
a morire, onde non può mai l'uomo mirare tranquillo
il suo Meriggio, e l'Occaso, se si lessero in faccia
del suo Oriente le tempeste. Se i saccenti l'assegnano
per propietade il riso, a mio parere l'è più
connaturale il pianto, indi è che Prometeo quando
fè la statua dell'uomo macerò la creta
non con altr'acqua che con le lagrime;

39-44

Nasce l'uomo a fatica, /
Ed è rischio di morte
il nascimento. /
Prova pena e tormento /
Per prima cosa;
e in sul principio stesso /
La madre e il genitore /
Il prende a consolar
dell'esser nato.

Confronto testuale A sinistrail tèsto di de Virgiliis,
a destra il canto di Leopardi

CHE SUD FA



Leopardi ha derubato poeta di Latiano?

di RAFFAELE NIGRO

Leopardi avrebbe derubato De Virgiliis, poeta del Seicento latianese? Non è improbabile e vediamo perché.

«Invece di preparare la Terra al suo grembo materno seno, matrigneggia, et ...traligna il seno in tomba de' propri figli, e co i Cipressi, che sono vive Piramidi, ci fa sempre mai pullulare vegetabili caratteri di morte: fa' che vi si agguantino serpenti, qual'ora ci invita a godere de' ligustri, et amaranti la vaghezza, o gl'animati Carbonchi de' papaveri. Insomma l'uomo anco nel Paradiso della terra, in vece di bearsi, dal legno stesso della Vita tracanna frutta di morte».

Questo lungo passo potrebbe apparire a prima vista estrapolato dallo Zibaldone o dalle Operette morali di Leopardi quando in bocca a un islandese mette le frasi «tu sei nemica scoperta degli uomini e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora ci insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri...», ma non lo è, perché appartiene a un oscuro medico originario di Latiano, città in provincia di Brindisi, vissuto tra il 1644 e il 1688, Francesco Antonio De Virgiliis.

VIRGILIIS DUE SECOLI PRIMA - Ciò che appare sorprendente è la consonanza di sentimenti e di riflessioni sul senso della vita e sul carattere ambiguo della natura, che non è materna ma matrigneggia. Parole e accuse che siamo stati abituati a leggere finora in Leopardi, ma che qualcun altro due secoli prima aveva già usato, denunciando la sofferenza causata all'uomo dalla natura e il nostro vivere una reale condizione di malattia e di morte celata in una forma apparente di vita. Tutto questo si legge infatti negli «Scherzi d'Ingegno», uno zibaldone in versi e in prosa denso di riflessioni e di concetti sull'inanità dell'esistenza che il De Virgiliis pubblicò nel 1677 a Lecce, presso la tipografia di Pietro Micheli.

Rimasti inesplorati per secoli, gli «Scherzi» sono stati riscoperti da Vittoria Ribezzi Petrosillo, discendente di famiglia aristocratica salentina, fondatrice a Latiano di un museo archeologico e documentale del territorio e per fortuna curiosa indagatrice di memorie e attenta filologa. Perché è stato proprio curiosando tra le carte di un avo che ha trovato notizie sul De Virgiliis e ha dato notizia, in un libro edito da Guida di Napoli, di una scoperta sensazionale, ovvero del luogo seicentesco dal quale il poeta di Recanati ha preso a piene mani, «Scherzi d'Ingegno» la fonte segreta del pessimismo leopardiano.

Sentiamo ancora De Virgiliis : «O dell'uomo conditione non mai a basta lena deplorabile!...pria che ti si appresti à i tuoi natali la Cuna, rendendoti tra-stullo di morte, t'avrò preparato nel seno stesso materno tomba vitale». Che Leopardi avesse letto autori del Cinque e del Seicento non era ignoto agli studiosi, ma sfuggiva questa fonte diretta che il poeta di Recanati deve aver sfogliato in gioventù e dalla quale deve aver divorato il veleno del pessimismo cosmico e la *souffrence* delle creature naturali. Copia degli «Scherzi» non è stata trovata nella biblioteca di casa Leopardi, ma chissà che il carteggio nel quale il cardinale marchigiano Antonio S. Gentili rivela un interessamento per la famiglia de Virgiliis non sia una possibile finestra per cogliere un qualche rapporto tra Monaldo Leopardi e il Salento.

Leopardi non trascrive pagine o brani, ma si lascia infervorare dai temi, prende in prestito brandelli di frasi, parole, soprattutto concetti, li prende a piene mani, li trasforma in versi, trasporta dal barocchismo del secentista al suo vocabolario lirico, realistico e quotidiano, senza mai citare la fonte diretta, senza lasciare tracce, che spetterà ad altri scoprire, come è proprio della critica filologica. Così ne «La ginestra», le parole di De Virgiliis: «restò esca delle fiamme ghiottone, e col suo cenere dal Vesevo tonante fulminato, ivi fè crescere quelle ceneri saettanti» diventano «Qui l'arida schiena/ Del formidabil monte/ Sterminator Vesevo,/ La qual null'altro allegra arbor né fiore».

VAGO PASSERO SOLITARIO - E l'accusa del medico salentino «A pena egli nato, quasi reo tutto, che innocente in più carceri di fascie viene accalappiato, e pria di bere il latte poppante da gl'occhi sparge il proprio dolore per mercare a caro prezzo l'aura vitale, e con quei vagiti pentendosi d'esser nato...» diventa nel «Canto notturno di un pastore errante nell'Asia»: «Nasce l'uomo a fatica,/ ed è rischio di morte il nascimento./ Prova pena e tormento/ per prima cosa;e in sul principio stesso/ La madre e il genitore/ il prende a consolar dell'esser nato»; o nell'«Ultimo canto di Saffo»: «Negletta prole/ Nascemmo al pianto»; e in «È funesto a chi nasce il dì natale»: «Stato che sia,dentro covile o cuna,/ È funesto a chi nasce il dì natale».

Ma la sorpresa ce la riserva un madrigale degli «Scherzi», intitolati a un Vago Passaro Solitario, del quale si esalta «l'armonia fuor dell'usato». E altri echi sono nel passo 212, 15-23 del De Virgiliis, dove egli racconta del Turco che «gode i dì sereni, già che non s'ode nel loro Cielo un tuono de' vostri cannoni, o almeno un'Eco rimbombante d'una Tromba». Un passo che Leopardi risolve così: «Odi per lo sereno un suon di squilla,/ Odi spesso un tonar di ferree canne,/ che rimbomba lontan di villa in villa». E altrettanto sorprendente è il madrigale «Per Bellissima Signora morta nel Mese d'Aprile»: «Dunque...s'avvera/ che gel mortale in faccia a Primavera/ inaridio le rose/ ch'al vago suo sembiante Amor ripose?/ Ah sì sempre del Toro/ fu crudel costumanza, empio desire/ le bellezze d'Europa a noi rapire», se al madrigale aggiungiamo prose come questa: «Dunque Mondo ammattito...fai germogliare per l'uomo verdi speranze di contenti, ma nelle messi poi, egli affascia più loglio, che grano».

Tutto questo si scioglie, ma senza che si dispersdano l'afflato, la malinconia e una trattenuta disperazione e qualche rimando lessicale nella canzone «A Silvia»: «della tua vita mortale/ quando beltà splendea.../ sedevi assai contenta/ di quel vago avvenir.../ Era il maggio odoroso.../ O natura, o natura,/ Perché non rendi poi/ Quel che prometti allor? perchè di tanto/ inganni i figli tuoi?». Una scelta sommaria, come si intenderà, ma spero sufficiente a dimostrare parentele e influssi neppure troppo lontani.

[laCultura]

MASSIMARIO MINIMO

a cura di **Federico Roncoroni**

Scrivere un libro di poesie è come buttare un petalo di rosa nel Gran Canyon e aspettare l'eco.

(Don Marquis)

DOMENICA 21 SETTEMBRE 2008

LEOPARDI RIPENSATO



Come Chopin



«Il Romanticismo. Poeti della musica e della parola: Chopin-Leopardi» (Provincia di Milano), opera di Adrian Vasilache, pianista e compositore rumeno, propone l'analisi comparata del ritmo e della struttura della frase poetica leopardiana e di quella musicale chopiniana.

Modernissimo



«Sotto il vulcano» (Rubbettino, Soveria), opera di Tiziano Salari, guarda a Leopardi con lucidità di poeta in un gioco prismatico di specchi da cui emerge l'azione energetica della sua poesia in autori e situazioni della nostra contemporaneità.

Giacomo, il pessimista Ma qualcosa non convince

Singolari coincidenze tra i suoi versi e quelli di un oscuro poeta del '600
Una ricercatrice porta luci e ombre sulle fonti del pensiero del Recanatese

di **Vincenzo Guarracino**

Un infinito, magmatico laboratorio entro cui avventurarsi con la certezza di incontrarvi sempre sorprese che non sorprendono: è questo l'apparente paradosso in cui ci si imbatte affrontando la "galassia Leopardi" (1798-1837), fermo restando che si tratta di un sistema che si è costruito poco a poco, in ordine alle circostanze dalle quali ogni singolo tassello è scaturito, per assumere nel tempo la consistenza mirabile (strutturale, concettuale e stilistica) che sappiamo. In ragione cioè di riflessioni, letture, spunti e suggestioni, che si travasano e depositano dalla vita alle «sudate carte», secondo una prassi consolidata.

LA FABBRICA DELLE IDEE

Si può dire che non ci sia momento o opera che non ci fornisca conferme: a partire dalla giovanile cantica dell'*Appressamento della morte* (1816), la cantica "comasca" (nel senso che l'autografo, ritrovato a fine '800 in casa dello scienziato Alessandro Volta, è tuttora custodito al Museo Giovio di Como), "costruita" con un paziente lavoro di fagocitazione e assemblaggio dei materiali poetici più diversi e della più varia provenienza (con echi e risonanze da Dante, per intenderci, ai contemporanei Foscolo e addirittura Manzoni, quello del *Trionfo della libertà*, secondo una passi creativa perfettamente coerente con la poetica del Leopardi "neoclassico"), senza contare le prove giovanili chiaramente "di scuola", fino agli ultimi canti, alla *Ginestra* (1837), soprattutto, vero e proprio snodo in direzione di un "nuovo" Leopardi, la cui esplorazione non cessa di stimolare e suggerire intriganti ipotesi interpretative.

MISTERIOSA SUGGESTIONE

Un episodio importante di questa "avventura" ermeneutica è quella che ci offre il libro di Vittoria Ribezzi, *Scherzi d'ingegno*, in sottotitolo *La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, pubblicato dall'editore Guida di Napoli, dedicato a un pressoché ignoto ma interessante letterato salentino del '600, Francesco Antonio de Virgiliis (1644-1688), autore di una raccolta poetica, finora sconosciuta dai critici, che a un'attenta indagine si conferma come un'ulteriore e insospettata fonte del pensiero e di non pochi passaggi dei Canti (Canto notturno, A Silvia, Passero solitario, La ginestra, tra i più noti e importanti). Il fatto, ancor più sorprendente considerando che del libro in questione non si sia trovata traccia nella biblioteca di Palazzo Leopardi, testimonia non solo della curiosità e avidità di lettore di Giacomo, attento a tutto ciò che potesse supportargli e nutrirgli mente e cuore, ma anche della particolare civiltà letteraria entro cui si dirama la ricezione della poesia in un'epoca in cui la circolazione dei libri avveniva in maniera a dir poco non facile.

TANTE COINCIDENZE

Per restare allo specifico dell'opera della Ribezzi, coadiuvata da Bianca Romana Ribezzi con un'attenta schedatura delle principali ricorrenze tematiche e lessicali dell'opera del poeta pugliese, va lodato innanzi tutto l'ardire dell'impresa su un testo già di difficile reperimento, oltre che di non agevole lettura, collegato com'è a una ormai desueta sensibilità poetica di chiara marca marinista.

Ma ancor più va elogiata l'acribia con cui in capitoli dai titoli molto suggestivi (*La vita è infelicità, La natura matrigna, L'armi, qua l'armi!, La misoginia, Adamo*) si rintracciano ed evidenziano, con paziente lavoro di collazione, fili sottili di consonanza concettuale ed espressiva, su un comune sfondo pessimistico, tra il testo secentesco e i passi dei *Canti* di più sensibile e suggestiva riconoscibilità. I risultati risultano spesso illuminanti, sempre interessanti e tali da stimolare altre indagini comparatistiche. Come non riconoscere, là dove si parla del destino dell'uomo che «celebra con qual pianto a' suoi natali i funerali», l'eco del un non altrimenti drammatico «è funesto a chi nasce il dì natale» del *Canto notturno*?

O là dove, parlando della Natura, compare un "madrineggia" che tanta urgenza avrà in un passo della Ginestra?

Suggestioni forse di maniera, appartenenti come sono a una tradizione poetica ben consolidata cui Leopardi conferirà una nota di inconfondibile originalità, ma certo è che ci sono ed è merito della studiosa averle individuate offrendole ora a chi vorrà e saprà farle fruttare.

Vittoria Ribezzi, «Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano» *Guida Editore, 145 pagine, 16,50 euro.*

Giacomo, il pessimista Ma qualcosa non convince

Singolari coincidenze tra i suoi versi e quelli di un oscuro poeta del '600
Una ricercatrice porta luci e ombre sulle fonti del pensiero del Recanatese

di **Vincenzo Guarracino**

[■] Un infinito, magmatico laboratorio entro cui avventurarsi con la certezza di incontrarvi sempre sorprese che non sorprendono: è questo l'apparente paradosso in cui ci si imbatte affrontando la "galassia Leopardi" (1798-1837), fermo restando che si tratta di un sistema che si è costruito poco a poco, in ordine alle circostanze dalle quali ogni singolo tassello è scaturito, per assumere nel tempo la consistenza mirabile (strutturale, concettuale e stilistica) che sappiamo. In ragione cioè di riflessioni, letture, spunti e suggestioni, che si travasano e depositano dalla vita alle «sudate carte», secondo una prassi consolidata.

LA FABBRICA DELLE IDEE

Si può dire che non ci sia momento o opera che non ci fornisca conferme: a partire dalla giovanile cantica dell'*Appressamento della morte* (1816), la cantica "comasca" (nel senso che l'autografo, ritrovato a fine '800 in casa dello scienziato Alessandro Volta, è tuttora custodito al Museo Giovio di Como), "costruita" con un paziente lavoro di fagocitazione e assemblaggio dei materiali poetici più diversi e della più varia provenienza (con echi e risonanze da Dante, per intenderci, ai contemporanei Foscolo e addirittura Manzoni, quello del *Trionfo della libertà*, secondo una passi creativa perfettamente coerente con la poetica del Leopardi "neoclassico"), senza contare le prove giovanili chiaramente "di scuola", fino agli ultimi canti, alla *Ginestra* (1837), soprattutto, vero e proprio snodo in direzione di un "nuovo" Leopardi, la cui esplorazione non cessa di stimolare e suggerire intriganti ipotesi interpretative.

MISTERIOSA SUGGESTIONE

Un episodio importante di questa "avventura" ermeneutica è quella che ci offre il libro di Vittoria Ribezzi, *Scherzi d'ingegno*, in sottotitolo *La fonte segreta del pessimismo leopardiano*, pubblicato dall'editore Guida di Napoli, dedicato a un pressoché ignoto ma interessante letterato salentino del '600, Francesco Antonio de Virgiliis (1644-1688), autore di una raccolta poetica, finora sconosciuta dai critici, che a un'attenta indagine si conferma come un'ulteriore e insospettata fonte del pensiero e di non pochi passaggi dei Canti (Canto notturno, A Silvia, Passero solitario, La ginestra, tra i più noti e importanti). Il fatto, ancor più sorprendente considerando che del libro in questione non si sia trovata traccia nella biblioteca di Palazzo Leopardi, testimonia non solo della curiosità e avidità di lettore di Giacomo, attento a tutto ciò che potesse supportargli e nutrirgli mente e cuore, ma anche della particolare civiltà letteraria entro cui si dirama la ricezione della poesia in un'epoca in cui la circolazione dei libri avveniva in maniera a dir poco non facile.

TANTE COINCIDENZE

Per restare allo specifico dell'opera della Ribezzi, coadiuvata da Bianca Romana Ribezzi con un'attenta schedatura delle principali ricorrenze tematiche e lessicali dell'opera del poeta pugliese, va lodato innanzi tutto l'ardire dell'impresa su un testo già di difficile reperimento, oltre che di non agevole lettura, collegato com'è a una ormai desueta sensibilità poetica di chiara marca marinista.

Ma ancor più va elogiata l'acribia con cui in capitoli dai titoli molto suggestivi (*La vita è infelicità, La natura matrigna, L'armi, qua l'armi!, La misoginia, Adamo*) si rintracciano ed evidenziano, con paziente lavoro di collazione, fili sottili di consonanza concettuale ed espressiva, su un comune sfondo pessimistico, tra il testo secentesco e i passi dei *Canti* di più sensibile e suggestiva riconoscibilità. I risultati risultano spesso illuminanti, sempre interessanti e tali da stimolare altre indagini comparatistiche. Come non riconoscere, là dove si parla del destino dell'uomo che «celebra con qual pianto a' suoi natali i funerali», l'eco del un non altrimenti drammatico «è funesto a chi nasce il dì natale» del *Canto notturno*?

O là dove, parlando della Natura, compare un "madrineggia" che tanta urgenza avrà in un passo della Ginestra?

Suggestioni forse di maniera, appartenenti come sono a una tradizione poetica ben consolidata cui Leopardi conferirà una nota di inconfondibile originalità, ma certo è che ci sono ed è merito della studiosa averle individuate offrendole ora a chi vorrà e saprà farle fruttare.

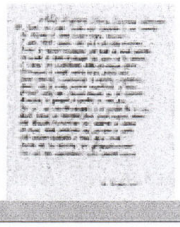
Vittoria Ribezzi, «Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano» Guida *Editore,145 pagine, 16,50 euro.*

Come Chopin



«Il Romanticismo. Poeti della musica e della parola: Chopin-Leopardi» (Provincia di Milano), opera di Adrian Vasilache, pianista e compositore rumeno, propone l'analisi comparata del ritmo e della struttura della frase poetica leopardiana e di quella musicale chopiniana.

Modernissimo



«Sotto il vulcano» (Rubbettino, Soveria), opera di Tiziano Salari, guarda a Leopardi con lucidità di poeta in un gioco prismatico di specchi da cui emerge l'azione energetica della sua poesia in autori e situazioni della nostra contemporaneità.



Il Salotto degli Autori

ANNO VII - N. 26 - Primavera 2009 Poesia, narrativa, letteratura, cultura generale RIVISTA TRIMESTRALE

CRISTINA CONTILLI

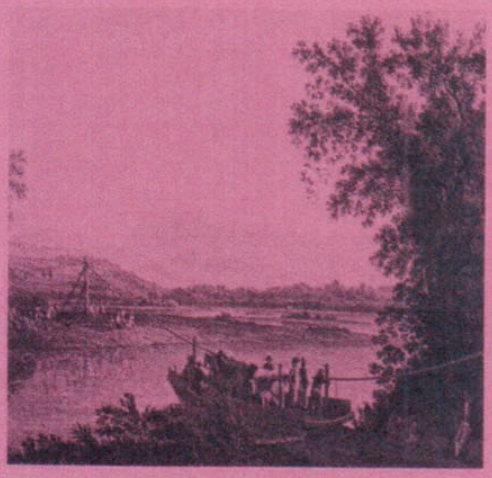
SCHERZI D'INGEGNO. LA FONTE SEGRETA DEL PESSIMISMO LEOPARDIANO" saggio di Vittoria RIBEZZI, Napoli Guida, 2008.

Giacomo Leopardi, poco apprezzato dai contemporanei che, in un'epoca di lotte per la libertà dell'Italia, trovavano troppo intimista e negativa la sua concezione della vita e la sua poesia, è stato a partire da metà '800 con gli scritti critici di De Sanctis rivalutato e valorizzato. Oggi sono molti i saggi che vengono pubblicati, sia da specialisti sia da semplici appassionati, dedicati a questo autore. Di recente è uscito "Scherzi dell'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano" di Vittoria Ribezzi che si propone di confrontare alcuni testi poetici del Leopardi con un testo poco noto: gli "Scherzi d'Ingegno" dello scrittore Francesco Antonio De Virgiliis, un volume pubblicato a Lecce nel 1677. Per rendere credibile questo confronto la Ribezzi ha prima verificato che il testo di De Virgiliis fosse presente nella Biblioteca di Casa Leopardi. Trattandosi di un testo che contiene una serie di riflessioni filosofiche sulla vita dura ed infelice dell'uomo e che è tuttavia poco conosciuto anche dagli specialisti ed è oggi, inoltre, di difficile reperibilità, la Ribezzi ha inserito, nel primo capitolo del suo libro, una serie di passi scelti, tratti dall'opera di De Virgiliis. E', quindi, passata ad un preciso confronto tra le due opere, fatto di citazioni e rimandi testuali, indicando con il carattere normale le citazioni tratte dai testi leopardiani, sia da poesie come "Il canto notturno di un pastore errante dell'Asia" , "La quiete dopo la tempesta" o "La ginestra" sia dallo "Zibaldone", e indicando in grassetto le citazioni, tratte, invece, dall'opera di De Virgiliis. Indubbiamente, a livello di contenuti, ma anche di immagini, le affinità tra i due autori sono notevoli, anche se Leopardi non ha mai citato esplicitamente nello "Zibaldone" De Virgiliis come una delle proprie fonti. In appendice, è stata inserita, per completezza, anche la riproduzione fotografica del frontespizio e di diverse pagine interne dell'edizione secentesca dell'opera di De Virgiliis. In conclusione, il lavoro di Vittoria Ribezzi è un interessante approfondimento da iscrivere nell'ambito dello studio delle fonti leopardiane, ma è da considerasi, sia per lo stile sia per la struttura che presenta, un testo dedicato ad un pubblico di specialisti.

SÌLARVS

rassegna bimestrale di cultura
fondata da ITALO ROCCO

Direttore responsabile: Pietro Rocco



La "Scafa" sul Sele in un dipinto di Filippo Hackert

260

ANNO XLVIII - NOVEMBRE - DICEMBRE 2008

La fonte segreta del pessimismo leopardiano scoperta da Vittoria Ribezzi

Lorenza Rocco

Lo studio delle fonti leopardiane riceve un notevole contributo dalla ricerca di Vittoria Ribezzi, che scopre un percorso sinora inesplorato di un autore salentino del XVII secolo, Francesco Antonio De Virgiliis, medico e letterato

Con rigore scientifico la Ribezzi, donna di cultura e di scuola, compie un lavoro di scavo nell'opera di De Virgiliis, rivelando nel contempo una profonda conoscenza dell'opus leopardiano. Raffronti tematici, linguistici e stilistici, dischiudono nuovi orizzonti di studi sul poeta di Recanati, che adolescente negli anni della formazione "incontra" il De Virgiliis della sterminata biblioteca paterna e inconsapevolmente ne assorbe moduli e temi. Stupore ed emozione suscitano le scoperte della studiosa, che mostra con puntuali riferimenti, come il pessimismo del letterato pugliese si ritrova in toto in Giacomo.

Scherzi d'ingegno costituisce davvero, come recita il sottotitolo, *la fonte segreta del pessimismo leopardiano*. Lo sottolinea da par suo Nicola Ruggiero, studioso e bibliofilo leopardiano di fama internazionale, che indica le tematiche comuni, dalla "deprecatio temporum" all' "infelicità di ogni essere umano" e alla "nullità di tutte le cose".

Basti leggere, d'altronde, le pagine di De Virgiliis, intorno alla misera condizione dell'uomo dalla nascita o ancora la metafora della vita umana. Lo stupore più grande nel confronto tra il celebrato passo dello Zibaldone sulla "souffrance della famiglia dei vegetali" e il corrispondente di De Virgiliis relativo ai "vegetabili caratteri di morte".

Per non dire del "vago passaro solitario", protagonista di un madrigale "attoniti lascia la presenza del Vesevo" (Vesuvio) quale simbolo della natura crudele e distruttiva e dall'azione corrosiva del tempo, in entrambi gli autori. Anche la misoginia accomuna De Virgiliis a Leopardi. Se per l'uno l'uomo deve far ricorso alla corazza della ragione, per salvarsi dai "lacci" con i quali le donne "mostri", di cui egli si invaghisce, "lo aggrovigliano": per Giacomo "un uomo di senno non può essere vittima delle donne, oggetti pieni di vanità e di ogni sorta di tristizia".

Di fatto con questo testo una donna d'ingegno mette a confronto un poco noto, ma esimio letterato del Salento con l'amarezza dell'insuperabile lauro poetico di Giacomo Leopardi.

VITTORIA RIBEZZI - Scherzi d'ingegno. La fonte segreta del pessimismo leopardiano - Guida Napoli 2008, Euro 16,50.

Avvenire

Leopardi, un nuovo marinista tra le fonti della tristezza

DI VINCENZO GUARRACINO

Un infinito, magmatico laboratorio entro cui avventurarsi con la certezza di incontrarvi sempre sorprese che non sorprendono: è questo l'apparente paradosso in cui ci si imbatte affrontando la "galassia Leopardi", fermo restando che si tratta di un sistema che si è costruito poco a poco, in ordine alle circostanze dalle quali ogni singolo tassello è scaturito, per assumere nel tempo la consistenza mirabile (strutturale, concettuale e stilistica) che sappiamo. In ragione cioè di riflessioni, letture, spunti e suggestioni, che si travasano e depositano dalla vita alle «sudate carte», secondo una prassi consolidata. Si può dire che non ci sia momento o opera che non ci fornisca conferme: a partire dalla giovanile «cantica» dell'*Appressamento della morte* (1816), "costruita" con un paziente lavoro di fagocitazione e assemblaggio dei materiali poetici più diversi (con echi e risonanze da Dante, per intenderci, al Manzoni addirittura del *Trionfo della libertà*), senza contare le prove giovanili chiaramente "di scuola", fino agli ultimi canti, alla *Ginestra* (1837), la cui esplorazione non cessa di riservare intriganti ipotesi interpretative. Un episodio importante di questa "avventura" ermeneutica è quella che ci offre il libro di Vittoria Ribezzi, *Scherzi d'Ingegno*, in sottotitolo «La fonte segreta del pessimismo leopardiano», dedicato a un pressoché ignoto ma interessante letterato salentino del '600, Francesco Antonio de Virgiliis (1644-1688), autore di una raccolta poetica, che a un'attenta indagine si conferma come un'ulteriore e insospettata fonte del pensiero e di non pochi passaggi dei *Canti* (*Canto notturno, A Silvia, Passero solitario, La ginestra*, tra i più noti). Il fatto, ancor più sorprendente considerando che del libro in questione non si sia trovata traccia nella biblioteca di Palazzo Leopardi, testimonia non solo della curiosità e avidità di lettore di Giacomo. Per restare allo specifico dell'opera della Ribezzi, coadiuvata da Bianca Romana Ribezzi (presentazione di Nicola Ruggiero) con un'attenta schedatura delle principali ricorrenze tematiche e lessicali dell'opera del poeta pugliese, va lodato innanzi tutto l'ardire dell'impresa su un testo già di difficile reperimento, oltre che di non agevole lettura, collegato com'è a una ormai desueta sensibilità poetica di chiara marca marinista. Ma ancor più va elogiata l'acribia con cui in capitoli dai titoli molto suggestivi (*La vita è infelicità, La natura matrigna, L'armi, qua l'armi!, La misoginia, Adamo*) si rintracciano ed evidenziano, con paziente lavoro di collazione, fili sottili di consonanza concettuale ed espressiva, su un comune sfondo pessimistico, tra il testo secentesco e i passi dei *Canti* di più sensibile e suggestiva riconoscibilità, con risultati spesso illuminanti, sempre interessanti e tali da stimolare altre indagini comparatistiche. Come non riconoscere, là dove si parla del destino dell'uomo che «celebra con qual pianto à' suoi natali i funerali», l'eco del un non altrimenti drammatico «è funesto a chi nasce il dì natale» del *Canto notturno*? O là dove, parlando della Natura, compare un «madrineggia» che tanta urgenza avrà in un passo della *Ginestra*?

Vittoria Ribezzi

SCHERZI D'INGEGNO

La fonte segreta del pessimismo leopardiano

Guida Editore. Pagine 145. Euro 16,50



"Scherzi di ingegno": ipotesi su Leopardi

La fonte segreta del pessimismo leopardiano nel libro di Vittoria Ribezzi

Quasi un giallo d'autore. E che autore, dal momento che si tratta di Giacomo Leopardi. Domani sera alle 18.30, allo Stabia Hall, verrà presentato il libro della professoressa Vittoria Ribezzi "Scherzi d'ingegno, la fonte segreta del pessimismo leopardiano" (Guida editore). All'incontro parteciperanno il sindaco di Castellammare, Salvatore Vozza, l'assessore alla Cultura del comune stabiese, Massimo de Angelis, il critico letterario Antonio Carosella e la stessa autrice.

Grazie all'acume critico e alla profonda passione letteraria della professoressa Vittoria Ribezzi, sbuca un piccolo giallo. Numerosi spunti, infatti, della poetica leopardiana sono già contenuti in un precedente libro. O meglio in un altro autore. Cioè alcune riflessioni di Giacomo Leopardi sono state riprese, quasi di pari passo, da un medico letterato di Latiano, vissuto tra il 1644 e il 1688. Quindi più di un secolo prima del poeta di Recanati.

Il letterato duplicato, quasi per usare il titolo di un romanzo di José Saramago, risponde al nome di Francesco Antonio De Virgiliis che nel 1677 a Lecce pubblicò "Scherzi d'ingegno".

Questo volumetto è la fonte più estesa e trasparente del pessimismo leopardiano, rimasta, fino a oggi, sorprendentemente sconosciuta. Pertanto "Scherzi d'ingegno" si candida a diventare un volume preziosissimo per l'esegesi e la conoscenza di Leopardi. Anzi getta una nuova luce sull'Autore dell'Infinito.

Ovviamente nessuno potrà mai parlare di plagio ma più semplicemente di spunti, di temi ripresi, qui e lì, nella proficua e multiforme produzione del genio di Recanati.

Lo spunto di partenza è abbastanza semplice: Giacomo Leopardi era uno straordinario lettore che divorava i testi della ricchissima biblioteca paterna del conte Monaldo. Il punto di arrivo, invece, è particolarmente difficile, dal momento che si va a toccare un grandissimo della letteratura mondiale.



"In una società sempre più massificata, apprezziamo la lungimiranza della professoressa Ribezzi che ha sottratto il medico letterato Francesco Antonio De Virgiliis dall'oblio dei secoli. Pertanto il libro Scherzi d'ingegno si candida a diventare un vero e proprio caso letterario, di cui si parlerà a lungo", dichiara l'assessore Massimo de Angelis.

Vittoria Ribezzi è un'appassionata di storia e cultura locale, quella di Brindisi e provincia, nonchè un'acuta ricercatrice, come lo sono stati i suoi antenati. In più custodisce e valorizza il patrimonio culturale della sua terra e dei suoi antenati attraverso la Fondazione, nonché casa Museo, Ribezzi Petrosillo. Tornando al volume è indispensabile richiamare una semplice teoria: la circolarità dell'arte.

Un filo rosso, a esempio, collega Saffo con Catullo e addirittura con Eduardo De Filippo. Tutti e tre, ma il discorso potrebbe allungarsi a dismisura, hanno messo in versi l'imbarazzo dell'innamorato che al cospetto della persona amata arrossisce, suda e balbetta.

Spunti d'autore e già il titolo del medico De Virgiliis suona profetico. Sembra un invito a riprendere le sue teorie.

E sembra proprio che il poeta di Recanati abbia accettato l'invito. Ma Leopardi ha letto il volume di Francesco Antonio De Virgiliis? Nella biblioteca paterna del conte Monaldo pare che non vi sia traccia del libro. Potrebbe essere, però, che l'abbia letto a Roma, dal momento che uno dei figli di De Virgiliis è stato medico nella Città eterna, al servizio di porporati e presso la Curia Papale.

Un mistero nel mistero o forse un dato ordinario che solo oggi, a due secoli di distanza, si è tinto di giallo, per mancanza di elementi che, all'epoca, non avevano un gran valore.

Pierluigi Fiorenza

Il volume sarà presentato domani, allo Stabia Hall, dal sindaco Vozza, dall'assessore Massimo De Angelis e dal critico letterario Antonio Carosella Alcuni spunti del poeta di Recanati, sono già contenuti nell'opera del medico di Latiano

Scherzi d'Ingegno

la fonte segreta del pessimismo leopardiano

Nicola Ruggiero
letterato, storico e bibliofilo leopardiano

IAgli studiosi particolarmente autorevoli nelle specifiche questioni leopardiane si presenta, oggi, una scoperta di particolare interesse e di sicura utilità, un percorso finora inesplorato, pur dopo un secolo e mezzo di amplissimi studi critici vòlti in tutte le direzioni: ingiustamente o volutamente trascurato per secoli, emerge dal grembo dell'oscurità un autore del Salento, vissuto in pieno sec. XVII, Francesco Antonio de Virgiliis, medico e letterato, nato nel Comune di Latiano in Terra d'Otranto, nell'attuale provincia di Brindisi.

Chiunque abbia conoscenza di simili ricerche comprende quanto faticosa è l'individuazione di particolari riferimenti co-


SCHERZI
D'INGEGNO
del Dott. F.sco FRANCESCO ANTONIO
DE VIRGILIIS,
Consagrati All'Illustrissimo Signore
D. AMBROGIO IMPERIALE.
Diuisi in due parti,
SEMPER
AMICA
MVSIS.
In Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1677.
Con licenza de' Superiori.

me quelli evidenziati in questo studio, seguendo l'antica tradizione dei Benedettucci, dei Piergili, dei Moroncini e di quanti altri, partendo da Recanati, hanno portato il loro contributo alla conoscenza di Giacomo Leopardi e dei suoi scritti.

Vittoria Ribezzi, a sommesso avviso di chi scrive, personifica l'esempio di una studiosa e scrittrice meridionale, donna di scuola e di cultura, che opera nel campo degli studi letterari con discrezione e serietà. In lei la scuola è riuscita ad alimentare la pianta di una cultura pregnante, che va ben oltre il curriculum e la carriera, secondo l'alto insegnamento desanctisiano.

Lo straordinario lavoro di scavo compiuto dalla professoressa Ribezzi, su indicazione di un antico manoscritto di famiglia, si riferisce all'unica opera che del suo conterraneo de Virgiliis sia riuscita a rintracciare, "Scherzi d'Ingegno" (Lecce 1677).

Essa costituisce la più trasparente ed estesa fonte del pessimismo leopardiano, rimasta fino ad oggi sorprendentemente ignorata.

De Virgiliis, nella tesi condivisibile della studiosa, meritò da parte di Leopardi una tale considerazione da essere assunto a fonte privilegiata del suo pensiero e di molti dei suoi canti tra i più noti e interessanti ("Canto notturno di un pastore errante dell'Asia", "A Silvia", "La Ginestra", "A se stesso", "Il Passero solitario", "All'Italia", "Ad Angelo Mai", l'"Inno ai Patriarchi"). La scoperta di questo valido letterato pugliese del Seicento induce a pensare come il giovane Leopardi, per giungere a tante delle sue più alte e mirabili espressioni poetiche, abbia conosciuto questa fonte di ispirazione poetica negli anni della sua formazione intellettuale e culturale nella ricca biblioteca paterna e sicuramente letto, apprezzato, interiorizzato questo testo, trasferendone qua e là, nei versi e nelle prose, anche inconsciamente, idee, parole, figure poetiche.

È singolare - e questo accresce il pregio del lavoro - che per l'opera "Scherzi d'Ingegno" non ci sia mai stato uno studioso, un critico, uno storico della letteratura che abbia lasciato un commento, una traccia o che abbia documentato il benché minimo interesse per essa.

L'ignorato autore della fonte in questione richiede uno studio approfondito da parte degli esegeti se è riuscito a ispirare il sommo Giacomo, ma, si sa, la persistente pigrizia in sede storica e critica lascia rigidamente al loro posto, senza alcuna coraggiosa verifica, tanti minori dimenticati. Ci voleva l'intelligenza, la passione e l'accanimento della ricercatrice per offrire al mondo della cultura risultati nuovi e interessanti. Al di là, in sostanza, dello specifico problema che esso pone, il suo lavoro dimostra che a compiere scoperte di grande rilievo può essere anche chi è fuori dei solchi accademici.

La saggista mette in evidenza, con impegno davvero notevole, il rapporto tra le espressioni del de Virgiliis e il testo leopardiano. I suoi raffronti tra i due autori e i loro testi, non solo tematici, ma anche stilistici e linguistici - percorsi dalla passione della studiosa che apre nuovi orizzonti alla ricerca - indicano una profonda conoscenza dell'opera di entrambi. E se alcune tematiche, come la "deprecatio temporum", la miseria umana, l'infelicità di ogni essere in questo mondo, la nullità di tutte le cose, il disfacimento e la morte presenti in de Virgiliis sono evidenziate anche in altri autori del Seicento, citati espressamente nello "Zibaldone" o ambiguamente taciuti, nello scrittore salentino si trovano - in aggiunta - sequenze poetiche, interrogativi, schemi, lessico, un'aura insomma che sarà tipica di Leopardi, il cui culmine si può considerare il brano dei "vegetabili caratteri di morte" (de Virgiliis, pagg. 122-123) trasferito nel celebre passo della "souffrance" della famiglia dei vegetali (Zib., 4175-4177).

Leopardi non cita l'opera di de Virgiliis, ma è nota la convinzione che egli ebbe in fatto di imitazioni e di quanto la propria fama potesse essere sminuita dalla rivelazione delle fonti (Zib., 143). A quanto pare, attualmente non c'è traccia del lavoro negli scaffali di Palazzo Leopardi. Riscontri non sono mancati in varie direzioni, ma nessuna conferma dà la certezza desiderabile. Anche se mancano riferimenti espliciti in proposito, le notizie di seguito riportate non escludono che il testo possa essere stato passato a Leopardi o sia potuto arrivare nella libreria di Monaldo.

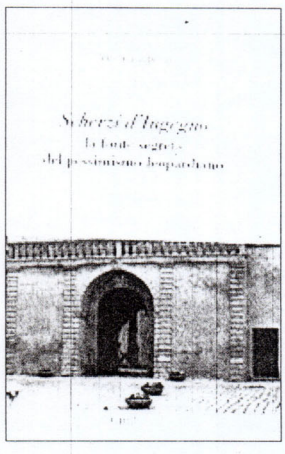
L'opera fu sicuramente nota in ambito romano e probabilmente marchigiano per i seguenti motivi: in essa vengono celebrati i due cardinali della famiglia degli Imperiali, Lorenzo (sec. XVII) e Renato (secc. XVII-XVIII), oltre a vari esponenti della stessa famiglia di origini genovesi, i cui feudi si estendevano nella penisola salentina e che dal 1641 al 1806 furono i Signori di Latiano; si sa per certo che uno dei figli di Francesco Antonio de Virgiliis, Domenico Cataldo, fu medico in Roma, al servizio di porporati e, secondo la testimonianza degli ultimi discendenti della famiglia de Virgiliis (prima metà sec. XX), anche presso la Corte papale; un carteggio tuttora in esame rivela l'interessamento alla famiglia de Virgiliis da parte del cardinale di origini marchigiane, Antonio Saverio Gentili (secc. XVII-XVIII).

Per tutti questi motivi è molto probabile che l'opera fosse reperibile nelle biblioteche pubbliche o di conventi, come è confermato anche dal suo ritrovamento presso la biblioteca "R. Caracciolo" del Convento dei Francescani di Lecce, oltre che in quella Provinciale della stessa città, e nulla può fare escludere che il testo di de Virgiliis fosse presente nella copiosa libreria di Monaldo.

La Biblioteca era stata raccolta "intieramente" dal Conte, "uomo molto amante delle lettere". Nel testamento, che reca la data del 5 novembre del 1839, Monaldo poteva con compiacimento vantare una biblioteca ricca di 14.000 volumi, "abbastanza considerabile per un privato della mia condizione, e per una città in cui non credo ne fosse mai altra migliore". Ad un primo nucleo preesistente - poche centinaia di volumi – il giovane Monaldo aggiungeva addirittura intere biblioteche "pagate a peso di carta" per una serie di fortunate circostanze. La soppressione degli ordini religiosi e la chiusura dei conventi a cominciare dal 1798, anno di costituzione della Repubblica romana, immise sul mercato una cospicua quantità di volumi. Nel 1810 Monaldo, "con una alacrità superiore al carattere assai riposato", si rivelò pronto ad acquistare all'asta o per trattativa "quanto di buono avevano i nostri conventi" e tra l'altro gran parte della libreria dei Cappuccini di Filottrano nelle Marche. Tra i tanti testi giunti a riempire gli scaffali di Palazzo Leopardi ritengo possa essersi trovato anche il de Virgiliis, poi misteriosamente scomparso.

Esso riemerge oggi ed è un dono che viene fatto al mondo dei leopardisti da una ricercatrice che, con questo, ha voluto ampliare i nostri orizzonti dimostrando la profondità e l'importanza, la diligenza ed il rigore degli studi e delle indagini che si possono svolgere nell'ambito delle discipline umanistiche o scientifiche per individuare documenti e fonti, ricostruire eventi o situazioni, scoprire nuovi percorsi della critica. Ed è giusto che questo suo lavoro contribuisca ad ampliare la notorietà e la fama della sua città natale.

Passeranno gli anni, ma chiunque vorrà capire quali siano state le fonti di ispirazione del sommo Recanatese non potrà fare a meno di esaminare l'opera di de Virgiliis come ha fatto Vittoria Ribezzi, che con questo lavoro dà un significativo contributo agli studi leopardiani. La sua è una lezione culturale a cui si deve guardare con profonda attenzione e ammirazione, soprattutto perché ha riportato dalle tenebre alla luce un autore, finora sconosciuto, della nostra terra meridionale mai abbastanza esplorata.



Novità *negli studi* leopardiani

La presentazione del libro *Scherzi d'Ingegno* è stata l'occasione che, come ha affermato Nicola Ruggiero, possiamo definire storica, non solo per la città di Latiano, che nel teatro Olmi ha voluto tributare il giusto omaggio all'autrice del libro e all'illustre concittadino Francesco Antonio de Virgiliis medico e letterato latianese vissuto nel XVII sec.,ma anche per gli studi leopardiani.

Uno studioso del valore di Ruggiero si è scomodato perché Vittoria Ribezzi ha fatto una scoperta tanto interessante da mettere in subbuglio il mondo dei letterati e degli studiosi.

Di De Virgiliis si avevano testimonianze e citazioni molto labili e l'autrice caparbiamente si è messa a ricercare i testi del latianese, fino a quando la sua ricerca non è stata premiata e ha trovato l'opera *Scherzi d'Ingegno*,pubblicata a Lecce nel 1677.

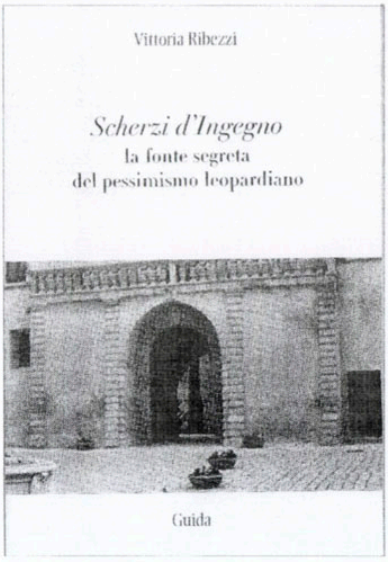
Ma la Ribezzi nel leggere l'opera ha fatto una scoperta sorprendente: il medico e letterato latianese anticipava in modo singolare il pessimismo leopardiano, tanto da supporre che il De Virgiliis sia stato la fonte ispiratrice del Leopardi.

E' noto che gli ermeneuti vanno sempre alla ricerca delle fonti di lettura degli autori per studiare e conoscere le influenze culturali, le tracce semantiche al fine di una corretta e puntuale ermeneutica dei testi.

La supposizione della Ribezzi consiste nel pensare che Leopardi abbia potuto leggere il libro e metabolizzato l'impianto filosofico e culturale che in seguito il recanatese ha rielaborato in modo personale e geniale.

Il Ruggiero suggerisce l'ipotesi che Leopardi abbia trovato il libro nella biblioteca paterna, anche se finora le ricerche fatte in tal senso non hanno prodotto alcun risultato.

Il lavoro della Ribezzi si sviluppa sul crinale di uno scavo approfondito alla ricerca di figure retoriche, lessemi e soprattutto sulle amare e dolorose considerazioni fatte sulla natura e sugli uomini. Bisogna riconoscere che le coincidenze sono tante e pertinenti tra il pensiero del latianese e quello leopardiano.



La lettura del libro somiglia a un puzzle intellettuale alla ricerca della sistemazione di tanti tasselli giusti per offrire un quadro d'assieme convincente e dai contorni ben definiti.

Il libro in tal modo raggiunge due risultati: da un lato ci offre la possibilità di comprendere la grandezza di un grande salentino finora sconosciuto e dall'altro contribuisce alla conoscenza sempre più approfondita di un genio italiano.

Vittoria Ribezzi
Scherzi d'Ingegno
La fonte segreta del pessimismo leopardiano
Guida Editore

Il libro, scritto e pubblicato con successo da Vittoria Ribezzi, costituisce una testimonianza a cui si è forse ispirato il "grande Recanatese"



Scherzi d'ingegno

ovvero la fonte sospetta del pessimismo leopardiano

di **Emilio Giordano***

Firmino, il topolino protagonista dell'omonimo romanzo dello scrittore americano Sam Savage – lodato best seller internazionale del momento, apparso in Italia per le edizioni Einaudi (titolo: Firmino.

Avventure di un parassita metropolitano, 2008) – è davvero consapevolmente costruito sul corpo, sui gesti e sulla mente di un altro singolare personaggio letterario, quella tarma Marta che si aggira fra le pagine de La bibliotecaria (Guida, 2000), parto romanzesco di un giornalista italiano verso il quale la fortuna editoriale non fu a suo tempo egualmente generosa? Ne è del tutto convinto l'autore, Claudio Ciccarone, che – affidando il suo pensiero e la sua rabbia alle colonne di alcuni quotidiani – ha elencato le tante analogie (anche stilistiche) esistenti fra i due libri, troppe forse per essere soltanto casualità (i due animaletti, prima divoratori soddisfatti di ogni materiale librario, poi entrambe rispettosi e alla fine amanti dei libri; la simile attrazione verso le rispettive sorelle, etc.), denunciando un vero e proprio plagio operato nei confronti del suo testo.

Talvolta, però, la fonte di un'opera non è per niente negata, come in questo caso è invece avvenuto (con l'ironico, a tratti sprezzante, comunicato stampa di Einaudi), anzi dichiarata e quasi gridata senza remora alcuna: Una storia Romantica (Bompiani, 2007), ad esempio, l'ultimo romanzo di Antonio Scurati, nelle sue pagini finali sorprende il lettore collocandolo, appunto, davanti ai suoi occhi una inattesa "tabula gratulatoria", dove sono registrate con estrema pignoleria tutte le fonti letterarie utilizzate, brevi o più ampie citazioni famose rubate al loro originario contesto e spesso sottoposte a funzionali modifiche, i nomi di tanti autori appartenenti al versante otto-novecentesco, non solo della nostra Letteratura (Foscolo, Leopardi, Stendhal e Flaumbert, fra gli altri). Maria Corti, che di questo argomento è stata studiosa attenta e costante nel tempo, non pochi anni fa – e non casualmente – osservava che si può parlare di fonte soltanto "quando affiora una precisa rispondenza formale, sicchè sintagmi e stilemi del modello o serie concatenante di immagini ritornino nel testo derivato": e lo faceva con la mente rivolta agli anni 1809-1810 della bibliografia leopardiana, cioè a quell'intenso e spesso ingenuo confronto con la tradizione letteraria di secoli lontani e vicini, fatto proprio di calchi e di veri collages di fonti, attraverso il quale l'adolescente erudito di Recanati cercava di conquistare gli strumenti decisivi di una originale scrittura.

Leopardi, le sue pagine in prosa e in versi: orizzonte sconfinato nel quale tanti critici continuano a muoversi come segugi implacabili di parole e immagini, alla ricerca di fonti più o meno nascoste.

Un rapido sguardo alla immensa bibliografia che tale argomento ha prodotto nel tempo, spinge a richiamare alla mente almeno due cose: un non recente volume che – attraverso un percorso diacronico affidato ad alcuni studiosi – intendeva ricostruire la mappa completa della memoria leopardiana, con il supporto di numerosi raffronti testuali (AA.VV., G.Leopardi. Il problema delle "fonti" alla radice della sua opera, a c. di A. Frattini, Roma, Coletti, 1990), e poi i Convegni internazionali di Recanati, soprattutto quello dedicato a "Leopardi e la letteratura italiana dal Duecento al Seicento" (1976), esaltante viaggio attraverso una inestricabile selva di fonti, vere o presunte.

Alla fine del suo laborioso percorso, non sempre il critico può esibire la prova regina che dichiari esatto l'assunto che ha guidato la sua mente e i suoi occhi, quasi fosse la simbolica confessione dello stesso autore studiato: al modo, insomma, della medesima Corti al tempo della sua edizione dei già menzionati puerili del 1809 – 1810 quando, aggirandosi fra gli scaffali della biblioteca di Monaldo, non di rado le capitava di ritrovare in qualche testo le tracce di una attenta lettura lasciate lì, in quegli anni, dal ragazzo Leopardi; o come Fiorenza Ceragioli che, fra il materiale documentario della Mostra dedicati a "Leopardi a Pisa" (1997 – 1998), al visitatore offriva il privilegio di poter posare lo sguardo su un esemplare dell'Eneide tradotta da Annibale Caro, appartenuta appunto al medesimo Leopardi nel soggiorno pisano e da lui postillata in due punti con versi che riappariranno poi nello spazio poetico di A Silvia.

Più spesso, invece, egli lavora su indizi, raccoglie elementi più o meno pregnanti, costruisce un discorso suadente che descrive i fantasmi verbali che sembrano celarsi talvolta dietro certe parole, a suo dire.

A questo secondo e più affollato versante della esegesi intertestuale appartiene, senza dubbio, il pur meritorio lavoro di Vittoria Ribezzi che ha come titolo "Scherzi d'Ingegno": fonte segreta del pessimismo leopardiano (Napoli, A. Guida, 2008, pp. 145). Francesco Antonio de Virgiliis (1664-1688), medico e letterato nativo di Latiano (Brindisi), è oggi uno scrittore pressoché sconosciuto, protagonista minore di uno dei tanti dolorosi naufragi che la trasmissione della cultura nel tempo, per i più diversi motivi, immancabilmente produce, spesso a ritmi davvero frenetici: dalla dimenticanza, dal buoi del suo secolo, riemerge ora come autore di un'opera, appunto "Scherzi d'Ingegno" (Lecce, 1677), il cui recupero la studiosa descrive ricco di difficoltà e delusioni.

Diviso in due parti e dedicato ad Ambrogio Imperiale (di nobile famiglia genovese stabilitasi in Terra d'Otranto fin dal secolo precedente) il testo seicentesco si presnta nella forma di un prosimetrum capace di accogliere fra le sue pagine una certa varietà di argomenti: affascinanti leggende accanto a episodi importanti della storia più o meno recente o a fatti di cronaca quotidiana, riflessioni filosofiche intorno


SCHERZI
D'INGEGNO
del Dott. F.sco FRANCESCO ANTONIO
DE VIRGILIIS,
Consagrati All'Illustrissimo Signore
D. AMBROGIO IMPERIALE.
Divisi in due parti,
SEMPER
AMICA
MVSIS.
In Lecce, Appresso Pietro Micheli, 1677.
Con licenza de' Superiori,


Vittoria Ribezzi
Scherzi d'Ingegno
La fonte segreta
del pessimismo leopardiano

alla vita e al destino dell'uomo, e altro ancora, che costituiscono – per la Ribezzi – "la fonte più estesa e trasparente del pessimismo leopardiano, rimasta fino ad oggi sorprendentemente sconosciuta", come si legge nella quarta di copertina del libro.

Nessun accenno a lui e ai suoi "Scherzi" si ritrova nelle pagine leopardiane, nei giudizi negativi intorno al secolo XVII affidati allo Zibaldone o in altri luoghi meno noti della sua opera. Nella breve prefazione al volume, però, Nicola Ruggiero – bibliofilo famoso e appassionato studioso del Recanatese, soprattutto dell'ultima fase della sua tormentata esistenza, fra Napoli e Torre del Greco: nome familiare a lettori e critici che frequentano tale argomento – motivando quel silenzio alla luce di una riflessione zibaldoniana che tratta di imitazioni letterarie (p. 143), delinea un rapido quadro della propabile circolazione del testo seicentesco soprattutto in ambiente ecclesiastico, fra Roma e le Marche, un itinerario segreto che avrebbe dovuto portarlo per forza ad occupare un giorno il suo piccolo spazio nella biblioteca di Monaldo, considerando che proprio i conventi costruirono il luogo di provenienza di gran parte del materiale librario acquistato dal conte nei primi anni dell'Ottocento: anche se in quegli scaffali oggi non c'è e non esistono tracce concrete di una sua antica presenza.

Una lettura, dunque, che viene ritenuta certa e tutt'altro che superficiale: di ciò è del tutto sicura la Ribazzi che, considerando l'opera di de Virgiliis una sorta di livre de chevet per il poeta di Recanati, in quanto "il pessimismo del letterato di Terra d'Otranto si ritrova in toto in Leopardi", conduce una serrata e interessante analisi comparativa incrociando, appunto, molti brani dei due scrittori.

Su diversi raffronti testuali, la perplessità è quasi obbligata.

Per alcuni contesti, invece, bisognerebbe prestare un'attenzione meno estemporanea (ad esempio, quella immagine della Terra che "matrigneggia", o l'altra che descrive la nascita dell'uomo fra il dolore e il pianto e giustamente avvicinata a certi versi del Canto notturno): anche se è davvero cosa difficile immaginare un Leopardi inconfessato debitore – sul versante ideologico spesso anche stilistico – nei confronti di un oscuro letterato del Seicento, collocando così in secondo piano la forte incidenza sulla sua mente di altre più note e acclarate letture, la Bibbia (il Libro gi Giobbe e l'Ecclesiaste, fra gli altri), i testi del pessimismo antico e del cosiddetto Illuminismo "negativo", per ricordare qualche nome soltanto.

Il 19 febbraio 1803 moriva Luigi Leopardi, dopo solo nove giorni di vita. Nel suo Diario, così Monaldo ricordava l'evento: "Prima che uscisse di casa ho voluto che i suoi fratelli lo vedessero e lo baciassero, e Giacomo Taldegardo ne ha pianto dirottamente la perdita, quantunque in età di soli anni quattro e mezzo": spesso, forse, prima ancora di letture più o meno importanti, è l'esperienza stessa a svelare all'uomo il dramma presente in ogni esistenza.

***Ordinario di Letteratura Italiana all'Università di Salerno**